STORIA

DELLA

SOVRANITÀ DEL POPOLO.

STORIA DELLA SOVRANITÀ DEL POPOLO E dei delitti commessi in suo nome

DI

ANDREA VIGROUX

(DELL' AVEYRON)

preceduta da una Lettera di Alfredo Nettement

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

F. GIUNTINI.

FIRENZE
A SPESE DELL' EDITORE
1850.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Alle Nazioni sorelle fra loro fa duopo educarsi alla medesima scuola, chè gli errori dell' una denno servire sempre di emendamento per l' altra. — L' esperienza ci ha sufficientemente provato che senza l' armonia nelle classi costituenti la Società tutto è confusione e scompiglio. Perciò, o Voi che nell' ordine rispettato volete il sacrosanto diritto de' Popoli, vi gloriate di Voi stessi chè n' avete ben donde, e noi in tributo de' Vostri principii Vi dedichiamo, quale che sia, questo nostro lavoro. — Demagoghi, perturbatori di piazze, speculatori di grida, non per farvi arrossire, chè forse osereste menar vanto anche della vergogna, ma per confondervi cogli stessi vostri raggiri e ricacciarvi in gola le stesse vostre maledizioni, meditate, se

pur siete da tanto, ciò che in queste pagine a bella posta per voi scriveva un illustre autore francese.

Noi poi nell' accingerci che facciamo all' impresa, augurando ai buoni perseveranza nel bene e ravvedimento ai traviati, agli uni e agli altri desideriamo salute.

Firenze li 25 maggio 1850.

Signore,

Voi volete scrivere la storia della sovranità del popolo, di questo principe sì spesso invocato e violato sempre da coloro che lo invocano. A mio credere questa storia sarà utile per le rimembranze che richiamerà a vita del tempo che fu, e per le lezioni che darà pel presente e per l' avvenire. Il popolo ai dì nostri da' suoi adulatori è trattato come lo erano i re dai cortigiani: si cerca più di servirsi di lui che di servirlo. Questo famelico sovrano rassomiglia a quei pigri regnanti sotto ai quali o sui quali regnavano onnipotenti magistrati.

Tuttavia, giacchè egli è sovrano, fa duopo parlargli il linguaggio della verità come una volta lo si teneva cogli stessi monarchi. Signore, voi avete largamente usato di questo privilegio, e niuno potrà confondervi fra quelli

adulatori di popolo dei quali il Bossuet tenendo proposito disse che erano più detestabili di coloro che fan di tutto per piaggiare chi regna.

Aggradite, Signore, l' espressione di tutti i miei sentimenti.

Alfredo Nettement.

STORIA

DELLA

SOVRANITÀ DEL POPOLO.

I.

Introduzione.

L' origine della sovranità del popolo di cui imprendo a scriver la storia non si perde nella notte de' tempi; la sua prima apparizione fra noi non rimonta al di là del *Patto sociale*. Prima di tutto lasciam da parte i Greci, i Romani ed i Cartaginesi; poichè cos' ha infatti di comune la loro colla attuale sovrania popolare?

Io non intendo che di scrivere la storia della sovranità di un popolo libero, e non già quella di un popolo schiavo, curvo sotto la dispotica autorità di un senato, e che non può sostenersi che mettendo fuori della legge naturale quattro quinti del genere umano.

Scrivo la storia della sovranità popolare

tale quale in Francia se ne ha pubblicamente opinione, tale quale la intendo io; di quella sovranità cui partecipa un intero popolo; che ha per corollario il suffragio universale, non ristretto a certe categorie (poichè, grazie al Vangelo, il popolo non si compone più solamente di una frazione della società), ma per ugual modo si estende a tutti coloro che non si sono resi indegni di prendervi parte; di quella sovranità che costituisce il popolo arbitro esclusivo delle istituzioni che gli convengono, apprezzatore e giudice supremo delle modificazioni onde queste sono suscettibili; di quella sovranità infine che si esercita per mezzo della rappresentanza nazionale e che obbliga i rappresentanti a rispettare il mandato che il popolo ad essi affida; poichè il popolo cessa di esser sovrano se se ne disprezzano le intenzioni, se se ne viola il mandato, se i suoi rappresentanti ponno agire senza consultarlo, o non consultarlo che dopo avere agito, vale a dire quando egli non può più loro ricusare la sua adesione senza compromettere la sua salvezza, senza che non pericoli la società, senza scavare un' abisso o accendere una guerra civile, perchè allora la sovranità passa a quelli che ponno ispirargli il loro volere. E dico che questa so-

vranità, così definita, non rimonta al di là del *Patto sociale*, che ella era sconosciuta ai tempi antichi e che lo fu sempre dai nostri padri, i quali, ne convengo, non furon per ciò più felici.

Vado più oltre: aggiungo che questa sovranità è sempre rimasta in stato di teoria; che non venne mai applicata, ma che invece ebbe molto a soffrire. Laonde avrò meno a parlare delle sue azioni che de' suoi dolori.

So che ella fu successivamente proclamata dalla prima assemblea nazionale, dalla Convenzione, dall'Impero, dal governo di luglio, non che dalla attuale repubblica; ma so altresì che questi diversi governi mai non gli resero che un'ipocrita omaggio.

Di più, scongiuro il popolo a nulla obliare di tutte le miserie, di tutte le umiliazioni, di tutte le imposte e di tutto il sangue che gli costò la sua sovranità; di ridire in succinto ciò che questa gli abbia prodotto, qual vantaggio ne abbia ricavato, qual sia il valore di questo tristo privilegio: l'unico che ella gli procurasse fu quello di cambiare ad ogni ora governo e di abbattere un trono cui ei doveva otto secoli di prosperità, di libertà, di progresso e di gloria.

Nello spazio di sessant'anni, la sovra-

nità del popolo servì di epigrafe a sei rivoluzioni e di sgabello ad altrettanti governi. Invocata a vicenda dai Ledru-Rollin, dagli Arago, dai Felice Pyat di ogni epoca, vale a dire da coloro che han voluto estollersi in alto, fu vergognosamente discacciata appena che tentò alzare la cresta o dimandò il suo salario.

« Troppo ti dono se ti lascio in vita! »
Dicea il lupo all' agnel che gli chiedea
La dovuta mercè di sue fatiche.

Se il popolo vuole paragonare il linguaggio di essi alla condotta di quelli che lo proclamaron sovrano, non esiterà ad applicare ai medesimi queste parole d' Isaia: « Costoro mi onorano colle labbra, ma il cuore n' è ben lungi da me. » Se ne paragona gli atti ai loro discorsi, s'accorgerà ben tosto che non lo fregiano del diadema che per rapirgli la benda reale per cingersene poi loro stessi la fronte; che non lo dichiarano sovrano che a condizione che abdichi alla sua sovranità a favore di essi, e che lo spogliano di questo titolo fin dal giorno ch' ei vuol tenerlo per sè o affidarlo altrui.

II.

Assemblea Nazionale.

Comincio dall'Assemblea nazionale.

Questa aveva bisogno della sovranità del popolo per fare i primi suoi tentativi contro il trono, per abbattere l'antica costituzione della Francia; ed ella stabilì questo principio, io stava per dire questo paradosso, nell'articolo 5° della dichiarazione dei *Diritti dell' uomo*; ma gli diede la più formale mentita tosto che questa sovranità gli divenne molesta.

Cosa sono i rappresentanti del popolo? — Suoi mandatari.

Quali sono gli obblighi loro? — Di esercitare il mandato che ad essi il popolo affida.

Ponno eglino oltrepassare i limiti, fare altra cosa fuori di quella ordinatagli dal popolo, distruggere ciò ch' ei vuol conservare, conservare ciò che egli vuole distruggere? — No, certamente.

Ebbene! il popolo prescrive all' Assemblea nazionale, e gli atti ne fan fede, di assicurare la libertà di coscienza, di rispettare

le proprietà della Chiesa. Cosa fa questa assemblea? — Colla costituzione civile del clero getta la Francia nello scisma; abolisce gli ordini religiosi; confisca i beni ecclesiastici ed ordina che sian venduti a prò dello Stato.

Il popolo le imponeva di consolidare il trono, di fortificare l' autorità reale. L' assemblea, come rimase fedele a questo mandato? — Fa che il trono vacilli, smembra a suo profitto l' autorità reale, s' impadronisce del pubblico tesoro, spoglia implicitamente il re del diritto di nominare i suoi ministri, usurpa quello di dichiarare la guerra, e dà alla Francia una nuova costituzione.

Eppure gli atti erano formali, erano espressi, imperanti; manifestavano nel modo il meno equivoco, il più positivo, il volere della nazione. I deputati della destra che non proclamarono mai il principio della sovranità del popolo, ma che neppure abbandonarono mai i diritti di lui, i deputati della destra chiedevano che l'Assemblea nazionale rimanesse ne' limiti del suo mandato ed energicamente protestavano contro le usurpazioni di essa assemblea.

« Noi non possiamo fondare le prerogative della nostra missione sopra alcune metafore, diceva l' eloquente Maury; e se uno

vuole seriamente prevalersi dell'autorità illimitata di una convenzione nazionale, oppure di un corpo costituente da vero, alcuni delegati o alcuni mandatari non devono stabilire i loro poteri nè per via di declamazioni, nè per modi ingiuriosi troppo facili ad essere ricambiati o a disprezzarsi.... Noi non abbiamo nessun potere per noi medesimi; qui non possiamo esercitare che diritti limitati di cui fummo investiti dai nostri committenti in una procura speciale e compendiaria; vi prègo ad occuparvi per un momento di questo potere radicale affidatovi, poichè tutto ciò che è fuori di esso è anticipatamente reputato un nonnulla. In sostanza abbiam noi pieni poteri per cambiar la forma del governo? È vero che la nazione ci ha incaricati di fare riconoscere gli antichi diritti del popolo francese, ma non ci ha però autorizzati a rovesciare a piacer nostro la forma del suo governo e a redigerle una costituzione affatto nuova e per conseguenza arbitraria.... Colla certezza di essere riprovato, ma senza timore di venire smentito, oserò dire: Nessun di noi, Signori miei, lo si sarebbe onorato della fiducia della nazione, se nei nostri collegi avessimo professato gli strani principii onde qui ciascun giorno si ostenta, o non ne avremmo mai

ottenuti i poteri se ella avesse potuto indovinare così nere intenzioni. »

Pareva difficile resistere ad una logica di tal natura; ma l'Assemblea nazionale aveva preso il suo partito. Determinata a continuare la sua opera di usurpazione, decise non essere ella in verun modo vincolata dal suo mandato, e che il popolo non aveva avuto il diritto di ristringerne i limiti.

Ecco com' ella comprendeva la sovranità del popolo. Questi era sovrano, ma per spogliarsi, e non giammai per far rispettare la sua volontà. Disgraziatamente l'abate Maury si era lasciato fuggire di bocca queste fulminanti parole:

« La nazione ci tien gli occhi addosso ed ella giudicherà di noi. »

L'Assemblea non volle essere giudicata; preferì darsi una nuova mentita ed abolire la sovranità del popolo, restringendo, per alcune condizioni di censo, il suffragio universale inaugurato da Luigi XVI, vale a dire coll'allontanare dalle elezioni la maggioranza del popolo e comperando la complicità degli elettori, che ella conservava coll' abolizione di alcune rendite feudali che essa gettò loro qual offa.

III.

Convenzione Nazionale.

La storia della sovranità del popolo non fu, durante il regno della convenzione, che un lungo martirologio. Non starò a narrare tutto ciò che ella ebbe a soffrire. Lasciata al prospetto dell' edifizio sociale in stato di astrazione teorica, mai ella altro non fu che un semplice nome. Per lo che non la renderò responsabile degli eccessi e dei delitti cui servì di pretesto: essa fu la prima a piangerne e sentirne dolore. La vera sovranità di quest' epoca orribile era la sovranità dell' audacia; la sovranità del popolo regnava come i re merovingi sotto Pipino, come quel dio di Babilonia cui ogni giorno venia imbandita una lauta mensa, a cui poi si assidevano durante la notte per gozzovigliare i suoi sacerdoti. Ella regnava, ma ahime! non gli fu mai dato di governare.

Danton all' Assemblea legislativa aveva detto: « Per vincere i nemici, per atterrarli, cosa ci vuole? Audacia, audacia, e sempre audacia. » [1]

[1] Seduta del 22 settembre 1792.

Alla Convenzione piacque questa teoria di governo, e fu messa in atto la sovranità dell' audacia. E l' audacia regnò da sovrana fino a che a sua volta fu soppiantata dalla sovranità del terrore.

SEZIONE PRIMA.

SOVRANITÀ DELL'AUDACIA.

Se è duopo credere ai nostri moderni repubblicani, non vi fu mai governo più fedele alla sovranità del popolo della Convenzione. Poteva ella dunque, ci dicon costoro, rendergli un più splendido omaggio che abolendo la dignità reale, proclamando la repubblica, inaugurando per mezzo del popolo il governo del popolo?

No, se questa misura fosse stata presa dalla maggiorità; ma lo fu in assenza di essa.

La Convenzione componevasi di settecento quarantanove membri, e non de' dugento che si diedero ad usurpare i diritti che appartenevano soltanto all' intero corpo, e ad imporre alla Francia il governo repubblicano. Che avrebbero detto i fondatori dell' attuale re-

pubblica se, il 1º maggio 1848 i primi trecento rappresentanti giunti a Parigi si fossero affrettati di costituirsi in Assemblea nazionale e ristabilire il trono? Con quale indignazione non avrebbero essi protestato contro un tale usurpamento!

« Voi non siete nulla, avrebber gridato, nè potete far nulla finchè non sia costituita l'Assemblea; non siete in numero sufficiente per deliberare sulla cosa della più piccola importanza, e vi fate leciti di decidere sur una questione di così grave interesse! Ritiratevi, audaci usurpatori! »

Ed avrebbero detto il vero; quei trecento deputati non avrebbero avuto maggior diritto di abolire la repubblica, che i dugento della Convenzione non ebbero quello di proclamarla; ed io, per quanto a me sembra, sono fondato a considerare come la più manifesta mentita data alla sovranità del popolo fosse l'atto che oggi riguardasi come il più splendido omaggio che ella potesse ricevere.

Nè si pretenda che la maggiorità ratificasse quel decreto, se non con una dichiarazione formale, almeno col suo silenzio; poichè non gli fu fatto neppure l'onore di consultarla. E quand' anche la si fosse consultata, nelle circostanze in cui la si era posta,

ella non avrebbe potuto riandare su quel decreto, che già ritenevasi come un fatto compiuto.

I fondatori della repubblica mai si illusero sulle repugnanze del popolo per questa forma di governo; egli si era spiegato in modo non equivoco ne' suoi atti; più di sei milioni di suffragi avevano attestato il suo voto pel mantenimento del trono, e gli avvenimenti succeduti in appresso non erano stati di natura da ispirargli altre simpatie.

Per chiunque appariva chiaro non potere trionfar la repubblica che per un eccesso di audacia; non potere ella giungere che per sorpresa, e bisognava che ad ogni costo giugnesse. Era una questione di vita per Danton, Robespierre, Marat, Billot-Varennes, Collot-d'Herbois, Couthon e la massa de' Giacobini.

Colla monarchia, la Francia domandava loro un conto terribile della giornata del 10 agosto, dell' imprigionamento del re, de'massacri di settembre.

Colla repubblica, la Francia diveniva loro complice, giustificava il rovesciamento del trono ed assicurava la impunità di costoro. Bisognava precipitarla in quest' abisso o risolversi a perire; ed essi si affrettarono a proclamare la repubblica, prima che i

cinquecento membri che avevano ricevuto per mandato di rialzare il trono, non potessero emettere il voto nazionale, sperando così di presentar loro la repubblica come un fatto compiuto cui non fosse più possibile opporsi.

Se la maggioranza fosse stata libera, non v' ha dubbio, ella avrebbe ristabilito la monarchia; ma erano state prese tutte le misure onde mettere al sicuro la repubblica. E cosa poteva l' Assemblea posta sotto la pressione di una plebaglia ebbra di sangue? Cosa poteva in mezzo di Parigi in delirio, con a fronte uomini determinati ad ogni delitto, fumanti ancora del sangue delle loro vittime? Cosa poteva ella mai contro dei circoli organizzati su tutti i punti della Francia, risoluti a tutto osare, non avendo dalla sua che gli sterili e impotenti voti di una nazione sconcertata, e che un gastigo divino pareva aver colpito di accecamento e d' inerzia?

Cosa poteva la Convenzione?.... Poteva ciò che poteva l'Assemblea nazionale del 1848 dirimpetto a quell' impegno formale imposto agli ufficiali della guardia cittadina di marciar cioè contro di essa, di rovesciarla, di gettarne i rappresentanti nella Senna se non si mo-

strassero francamente repubblicani. Era lasciata fors' anche meno libertà alla Convenzione dai terroristi che le stavano attorno, poichè vi era una gran differenza dalla popolazione di Parigi che usciva da un' era di pace, di ordine, pura di qualsivoglia delitto e d' ogni macchia, istrutta da terribili lezioni, alla popolazione del 1792, quale l' avevano fatta le giornate di settembre!

Dirrassi forse che il popolo non avrebbe mancato di protestare s' ei non avesse voluto saper nulla della repubblica?

E il poteva, allorchè alla *Montagna* [1] era riuscito di strappar dalla Convenzione quel decreto che pronunziava la pena di morte contro chiunque proponesse, anche nelle primarie assemblee, di stabilire la monarchia; che esplicitamente dichiarava che nessuna nazione poteva scegliersi un re, e che la Francia tratterebbe da nemico qualunque popolo che rifiutasse l'uguaglianza e la libertà? Quale stolto pel primo avrebbe osato, con un

[1] Fu detto *Montàgna* quel partito nella Convenzione nazionale che si dichiarò per le misure più rivoluzionare; e fu così detto perchè i membri che lo componevano solevano prender posto sui gradini più elevati della sala. Per la ragione opposta il partito contrario fu detto *Pianura* e qualche volta *Pantano*. (*Nota del traduttore*)

voto imprudente, chiamare su di sè la scure del carnefice o il pugnale di un assassino?

La Francia poteva marciar su Parigi e por senno ai terroristi.

No, nol poteva; presa alla sprovvista, inerme, senza un capo, demoralizzata, côlta da vertigine o da stupore, non poteva che piegare la fronte davanti alla sovranità dell' audacia.

Ma mio Dio, di tutti i delitti commessi in nome della Francia, avvene un solo cui ella abbia preso parte, che ella non abbia detestato? Voleva ella l' assassinio di Luigi XVI? lo voleva la stessa maggiorità della Convenzione? e tuttavia l' infelice monarca fu condannato a morte da quella maggioranza, e la Francia che scagliò sempre le sue esecrazioni contro gli autori di sì abominevole parricidio lasciò che sotto i suoi occhi si consumasse tal sacrifizio.

Per mostrare ciò che possa l' audacia sopra un gran popolo e sur una assemblea, e per provare la potenza dei fatti, non vo' citarne che due: il processo di Luigi XVI e la giornata del 2 giugno 1793.

L' assassinio di Luigi XVI non fu, propriamente parlando, nè l' opera della Francia, nè quella dell' Assemblea che mandollo al sup-

plizio; fu opera di un pugno di scellerati, i quali, colla loro audacia imposero questo delitto alla Convenzione costringendola per mezzo di un regicidio a seguire i loro interessi.

Ai *Giacobini* [1] importava assaissimo che perisse Luigi XVI, la cui esistenza dando una bandiera alla nazione, comprometteva la salute della repubblica.

Si poteva benissimo torlo di mezzo con un assassinio; ma non potevasi uccidere collo stesso colpo anche i principi, che in mancanza di esso avrebbero rappresentato il principio; ed i Giacobini vollero scavare un abisso tra la Francia ed il trono, facendo ricadere un' apparente complicità sulla nazione.

Il processo di Luigi XVI fu un sanguinoso oltraggio pel popolo e la più manifesta violazione della sua sovrania. Il popolo aveva dichiarato inviolabile il re. « Non solo l' assemblea de' rappresentanti, dice il Vergniaud, ma anche lo stesso popolo promise a Luigi l' inviolabilità, gliel promisero indistintamente tutti i cittadini allorquando prestarono in-

[1] Furon detti *Giacobini* i membri della prima società popolare, stabilita nel 1789 nell' antico convento de' domenicani. Furono così pure chiamati coloro i quali senza esser membri di questa società, ne professavano i principii. (*Nota del traduttore*)

dividuale giuramento alla costituzione. » Luigi aveva dunque per garanzia della sua inviolabilità i giuri più solenni dei Francesi e per mallevadrice la sovranità popolare. Non lo si poteva porre in accusa senza dare una mentita a questa sovranità, senza cuoprir d'obbrobrio lo stesso popolo; e ciò non ostante l'assemblea decretava che Luigi sarebbe giudicato e che lo sarebbe da essa.

Viene il giorno della condanna; l'eloquenza del Desèze scuote le coscienze; e fattosi pure su il Lanjuinais così egli si esprime:

« Vengo a domandarvi conto di un decreto barbaro, che in pochi momenti vi venne estorto senza discutere e per via di ammendamento; di quel decreto che vi ha fatto giudici in questa causa.

« Noi non possiamo esser giudici di colui onde i *delitti* avrebbero avuto per oggetto alcuni fra di noi; non possiamo essere ad un tempo, in un medesimo affare, e giudici, e legislatori, e accusatori, e giurati d'accusa, e giurati di giudizio, avendo anticipatamente emesso il parer nostro e alcuni anche con scandalosa ferocia. »

Se la *Convenzione* [1] è libera, il re andrà

[1] Fu detta Convenzione quell'assemblea che gover-

assoluto; ma il comune di Parigi non vuole che gli fugga di mano la sua vittima; raguna i suoi feroci *sanculotti* [1] che fattisi ad assediare l'Assemblea, si mettono dove han da passare i deputati e applaudiscono a quelli che gli fan volto ridente e che dai loro sguardi apparisce la condanna; al contrario perseguitano di loro urla omicida, di orribili schiamazzi chiunque sembra ad essi sospetto di clemenza, fulminandolo con queste parole: *O la sua morte o la tua.*

La maggiorità della Convenzione non voleva la morte del re; ciò non ostante ne fu pronunziata la condanna e l'audacia della minorità trionfava della coscienza di una maggiorità composta, come fa avvertire uno storico, di uomini di dolci costumi, aborrenti dal sangue umano, e i più dei quali avrebbero fremuto in votare la morte di un semplice privato, se mai avessero fatto parte di un tribunale istituito legalmente. [2]

Sicuro de' sentimenti del suo popolo, con-

nò la Francia dal mese di settembre 1792 al mese di ottobre del 1795, cioè dall'anno I° fino all'anno III° della repubblica. (*Nota del trad.*)

[1] Titolo onde si decoravano i partigiani della Costituzione del 1793. (*Nota del trad.*)

[2] Apparentemente sembra che noi votiamo in una Convenzione libera, diceva il Lanjuinais, ma non emettiamo il nostro voto che sotto il pugnale degli assassini!

vinto che questi non ratificherebbe mai il mostruoso giudizio che lo colpiva, Luigi XVI si appella alla nazione. Ma i suoi carnefici, che più non si illudono, dubitando che il popolo indignato strappi loro di mano la vittima augusta, si affrettano a rigettar quest'appello e di far cadere sul patibolo la testa del martire, sperando di presentare alla Francia questo sacrifizio come un fatto compiuto, che chiudeva tutte le vie alla misericordia e sembrava innalzare una barriera d'allora in poi insormontabile fra il popolo e la famiglia de'Borboni.

L' audacia aveva trionfato in questo dramma lugubre, un pugno di scellerati aveva potuto cuoprire il nome francese di un eterno obbrobrio. La giornata del 2 giugno fassi a consumar l' opra e dare una nuova prova di ciò che puote l' audacia.

La Comune non perdonava ai deputati che avevano ricusato di votare per la morte, e che non avevan voluto restar mallevadori di quel delitto; perciò risolse di scannarli in piena adunanza e di un medesimo colpo disfarsi di que' *Girondini* [1] la cui resistenza qualche volta gli attraversava il cammino.

[1] Così vennero denominati quei rappresentanti all' assemblea nazionale che tendevano all' ordine ed alla vera legalità. (*Nota del trad.*)

Instrutti del pericolo, i deputati presi di mira ottengono un decreto che crea una commissione straordinaria di dodici membri per difendere la Convenzione ne' suoi pericoli, e lanciare mandati di arresto contro i faziosi ed i perturbatori.

La commissione appena istituita, fa arrestare Hébert, che, da tre anni non cessava di gridare alle armi, di ammutinar la plebaglia contro la Convenzione e di eccitarla alla strage ed al saccheggio.

A cotal nuova, il consiglio generale della Comune raduna le sue coorti, e si presenta alla barra della Convenzione per reclamare la libertà di quel mostro.

Il presidente Isnard si lamenta delle insurrezioni che dal 10 di marzo in poi vanno ciascun giorno rinnuovandosi per Parigi.

« Ascoltate, dic' egli, quanto son per dirvi a nome di tutta la Francia. Se avvenisse mai che qualcuno attentasse alla rappresentanza nazionale, Parigi sarebbe distrutta. Sì, l' intera Francia trarrebbe vendetta di un simile attentato, e presto cercherebbesi sulle rive della Senna, se fosse mai esistita Parigi. »

La sezione della Città fassi innanzi a sua volta, seguita da altre ventotto sezioni, do-

mandando la libertà del d'Hébert e che sia soppressa la commissione de' dodici: ne vien subito emanato il decreto. I Girondini resistono; per cui ritirato lo stesso decreto, Hébert è tenuto sempre in arresto. I Giacobini tornano a domandare la libertà di costui.

« Rendeteci quel magistrato, esclama il Danton, o ci accingiamo a provarvi che vi sorpassiamo in audacia e vigore rivoluzionario. »

Ed in fatti il provò: il 31 agosto le campane suonano a stormo, batte in tutte le strade la generale, e riunitesi le sezioni marciano contro la sala dei Convenzionali; colà introdotti i membri del Comune, domandano che vengano proscritti ventidue deputati non che la commissione de' dodici. La Convenzione transige; decreta che sia soppressa la commissione e che sarà stabilita un' intera corrispondenza fra le operazioni dell' Assemblea e quelle del Comune.

I Giacobini non son sodisfatti.

« Uomini del 10 agosto, dicevano Collot-d'Herbois, Marat e Chabot, che fu del vostro ardore in punire i tiranni, in scannare i traditori? Per così poco dunque avete prese le armi? Di qual sangue son tinte le picche vostre? Come! siete entrati nella sala della

Convenzione, nè vedeste tremare i membri dinanzi a voi, nè strappaste dal suo seno i Girondini che vi opprimono, che vi tradiscono! Su, venite a turbare la gioia di quei tiranni che già osano ridere delle vostre vane minacce. »

Il 2 giugno, 40,000 uomini sono ordinati a battaglia, e il loro capo salito alla barra parla in tal modo:

« I cittadini di Parigi da quattro giorni non han deposte le armi. Vi sono noti i delitti dei faziosi della Convenzione.

« Veniamo, per l'ultima volta, a denunziarveli. Decretate nell'istante che sono indegni della pubblica fiducia, e metteteli in stato di arresto. Il popolo è stanco, di incensantemente aggiornare l'ora del suo meglio; lo lascia ancora per un momento nelle vostre mani; salvatelo, o altrimenti sappiate ch'ei si salverà da se stesso. »

I membri dell'Assemblea volendo uscir dalla sala per insinuarsi fra il popolo, pervengono ad una porta che rimette sulla piazza del Carrousel; Henriot, generale dell'esercito rivoluzionario, i suoi aiutanti di campo e parecchi membri del Comune, sostenuti da una triplice fila di baionette e di picche, gli chiudono il passo.

Hérault-Séchelles, presidente, vuol leggere un decreto:

« Riedi al tuo posto, gli dice Henriot; oseresti dar ordini ad un popolo insorto? Il popolo vuole che gli si diano nelle mani i traditori; daglieli o torna indietro! »

Ed aggiunse:

» Cannonieri, a vostri pezzi! Cittadini, alle armi! »

E tosto cannoni carichi a metraglia sono puntati contro la Convenzione; parecchi deputati son presi di mira.

La Convenzione obbedisce. Rientra nella sala delle sue adunanze. Couthon ascende alla tribuna e gl' indirizza questo oltraggiante motteggio:

« Tutti i membri della Convenzione devono esser convinti goder essi di loro piena libertà. Fattivi verso il popolo, lo avete visto appassionato per la libertà, ma incapace di attentare alla sicurezza de' suoi mandatari. Ora dunque che riconoscete di essere liberi nelle vostre deliberazioni, vi domando che i membri denunziati siano messi in stato di arresto, come pure i ministri Clavières, Bouchotte e Lebrun. »

La Convenzione curva la fronte e decreta l' arresto.

Le provincie s' indignano; il Ponente e il Mezzodì della Francia sono in fuoco; Lio-

ne, Marsiglia, Tolone hanno gridato alle armi; il dipartimento della Gironda protesta; i cittadini di Rennes, riuniti in assemblee primarie, minacciano di marciare su Parigi.

« La Convenzione, scrivono essi, non è più libera, e l'eccesso d'audacia de' sanguinari dominatori che la soggiogano è giunto a tale, che i rappresentanti di ventisei milioni di uomini non hanno mai potuto far conoscere l'avvilimento in cui gl'immergeva un pugno di scellerati. Ritirate l'odioso decreto che mette in arresto i nostri difensori, e rendeteli alle loro funzioni. Ne risponderanno le vostre teste. »

In risposta, la Convenzione decreta che il consiglio generale rivoluzionario ed il popolo di Parigi avevano ben meritato della patria e potentemente concorso a salvare la libertà, l'unità e l'indivisibilità della Repubblica.

Chi triofava in questo primo periodo della Convenzione nazionale la sovranità del popolo o la sovranità dell'audacia?

SEZIONE SECONDA.

SOVRANITA' DEL TERRORE.

La sovranità dell' audacia ha vinto. La Convenzione è somessa, e d' ora innanzi le toccherà ad obbedire; il comune di Parigi è quegli che ha riportato vittoria. Ma ecco che tutto ad un tratto sorge un formidabil nemico; un gigante si è fatto su e minaccia d' inseguire i briganti fino nelle loro caverne. La Vandea! l' eroica Vandea! ha preso le armi. L' Europa a sua volta si muove, e le frontiere della Francia sono minacciate.

Le finanze però sono esauste a motivo delle dilapidazioni e delle orgie. Ci vuol del denaro, e bisogna far di tutto per trovarne; ce ne vuole per la guerra, ce ne vuole per scannare quelle orde che compongono la guardia del Comune, ce ne vuole per esterminare i tiranni.... E il popolo è ruinato!

Occorre un esercito; fa duopo metterlo in piè ad ogni costo. Ed il popolo rimane immobile!

È decretato un imprestito forzoso; ma non può effettuarsi.

È decretata una leva in massa, e il popolo è sordo a quest' appello.

L'audacia si trova in grande imbarazzo, ed è costretta a darsi per vinta. Ma allora le si fa innanzi un' odiosa figura, dallo sguardo torvo e feroce, dalle mani insanguinate e le tiene questo linguaggio:

— Io posso somministrarti denaro e soldati. Forzerò il popolo a cercar sua salvezza sotto le bandiere; farò cadere la testa de'ricchi e confischerò i loro beni; mia reclutatrice sarà la guillottina, mio tesoriere il carnefice.

— E chi siei tu mai? gli domanda l'audacia.

— Sono il terrore.

— T'associo al mio regno.

— Vo' regnar solo.

— Ebbene! regna su noi; . . . *sii nostro sovrano!*

E un decreto mette il terrore all'ordine del giorno.

La legge de'sospetti, abbracciando quattro quinti della popolazione, riempie le carceri, ed il carnefice batte moneta in tutti i dipartimenti.

— M' abbisogna un esercito, aggiunge il terrore.

E un decreto del 5 agosto 1793 crea un esercito rivoluzionario di sei mila cannonieri,

che percorrerà i dipartimenti, seguìto da un tribunale e dallo strumento vindice delle leggi, per comprimere i contro-rivoluzionari, ed eseguire le misure di pubblica salute.

— Mi ci vogliono de' ministri, ma uomini senza pietà.

Ecco Robespierre, Henriot, Lebas, Couthon, Saint-Just, Fouquier-Tainville.

— Sta bene!

— Ora abbisogno di proconsoli pei dipartimenti.

Ecco Dartigoyte, Andrea Dumont, Ysoré, Tallien, Lequinio, Laplanche, Pinet, Maignet, Borie, Javoques, Fouché, Collot-d' Herbois, Giuseppe Lebon, Carrier e tant' altri generosi sanculotti.

« Appressatevi, amici, venite qua, vo'darvi le mie istruzioni. »

A che risvegliare rimembranze così dolorose? non saria meglio gettare un velo su questa parte di una simile istoria?

Perchè risvegliare queste rimembranze? Perchè ogni giorno cotali uomini vengon portati alle stelle; perchè se di una cosa si fa loro rimproccio si è di non aver essi versato sangue abbastanza; perchè avvi ancora chi vorrebbe ricondurci a quei tempi di orrenda memoria.

Non è bene che il popolo sappia dove vuolsi condurlo, la sorte che gli vien riserbata? No, no, una colpevole delicatezza, un falso scrupolo non soffocheranno in noi le parole. Farem conoscere agli stolti che si sono lasciati sedurre da abominevoli teorie, quanto soffersero i loro padri e ciò che pure ad essi converrebbe soffrire, se a'democratici de'dì nostri riuscisse afferrare il potere e mandare ad effetto i loro sanguinari disegni.

Il terrore raunati i suoi proconsoli così gli ragiona:

« Giacchè la nostra virtù, la nostra moderazione, le nostre idee filosofiche non hanno giovato a nulla, pel bene del popolo ci è duopo farla or da briganti. Siamo dunque briganti ! [1] Sentiamo la dignità nostra! lungi ogni mezza misura! L'uomo che combatte alla faccia del mondo per una rivoluzione che ha per scopo l'uguaglianza, la giustizia, il bene di tutti vuole che nel momento in cui ei prende le armi, nessun ente sulla terra abbia da fargli il minimo rinfaccio. [2] La maggioranza del popolo francese è cattiva, e la minorità soltanto è buona. [3]

[1] Convenzione nazionale, adunanza del 5 luglio 1793.

[2] Thuriot, adunanza del 5 luglio 1793.

[3] Malarmé, lettera del 13 pratile anno III.

Abbasso tutti i nobili, e guai pe'buoni se ve ne sono; la guillottina stia in permanenza in tutta la repubblica, alla Francia basta avere cinque milioni di abitanti. [1] Coloro che han visto il governo passato lo rammenterebbero sempre; è duopo dunque che periscano tutti quelli che, alla sua caduta oltrepassavano i vent' anni. [2] È un tratto di umanità l'esterminio, e per giungere alla libertà bisogna avere il coraggio di camminare su dei monti di cadaveri. [3] Non riconoscete per veri patriotti che coloro i quali, come Javoques, sono capaci di bere un bicchiere di sangue. [4] Mettete la vendetta nazionale all' ordine del giorno; l' anima degli aristocratici e dei moderati sia in preda al terrore. A voi è affidata la spada della legge che giornalmente percuote le teste che sono ribelli; non ne fugga alcuna, più la guillottina agisce, più si consolida la repubblica. Irrighi i solchi il sangue dei nemici della patria, i loro corpi fertilizzino i campi, la terra ha sete di que' mostri. Date incessantemente opera a distruggere

[1] Proclama del Guffroy, adunanza del 18 messifero anno III.

[2] Robespierre.

[3] Fouché, adunanza del 22 termifero anno II.

[4] Adunanza del 23 pratile anno III. Lettera di Javoques.

tutti coloro che non voglion saper nulla di libertà, che disprezzano l' uguaglianza, che rigettano l' unità e l' individualità della repubblica, che non amano la Convenzione e la santa *Montagna*, che han paura de' Giacobini e de' sanculotti vostri fratelli. [1] Metterete fra le persone sospette quelli i quali per le loro speculazioni mercantili han contribuito a screditare gli *assegnati*. [2] [3] Commercio e monopolio sono sinonimi. [4] Bisogna che i negozianti che han veduto con piacere l' avvilimento de' nobili e de' preti colla speranza di impinguirsi, e che adesso desiderano la controrivoluzione con maggiore perfidia, siano annichiliti, fa duopo mostrarsi terribili verso di loro come rispetto ai primi. [5] La guillottina sia quella che purghi il commercio, ed estermini gli usurai ed i monopolisti. [6] È tempo di ordinare che tutti coloro che precedentemente ostentavan titoli di nobiltà siano arrestati, come pure tutti i benestanti e tutti

[1] Commissione militare di Marsiglia. Adunanza del 25 marzo 1794.

[2] L' assegnato era un buono da pagarsi colla vendita de' beni nazionali. (*Nota del traduttore*)

[3] Dartigoyte, adunanza del 13 novembre 1793.

[4] Adunanza del 15 messifero anno III.

[5] Danton, adunanza del 31 agosto 1793.

[6] Tallien, lettera del 13 novembre 1793.

i preti fanatici; finchè ne rimarrà un solo sopra la terra della libertà, egli cospirerà contro di essa. [1] Voi potete far tutto, rompere, abbattere, incendiare, deportare, mozzar teste, rigenerare ogni cosa: tutto tremi e tutto quel che è antico vada in rovina. [2] Badate che non vi colga il pentimento: nulla disarmi la vostra severità. [3] Per distruggere mandate a morte, se è possibile, in un sol giorno tutti i cospiratori. [4] Se la guillottina è lenta, fate fucilare. [5] Buttate su dei navigli la turba impura dei nemici della umanità, e la folgore nazionale gl'inghiotta nel gorgo de' mari. [6] Se oggi transigete, domani vi daranno addosso, vi massacreranno senza pietà. Non vi ha che i morti che non ritornin più a dare impaccio. » [7]

I ministri ed i proconsoli si accingono

[1] Lettera del Pinet, adunanza del 25 germile anno II.

[2] Lettera del Piorry, adunanza del 22 termifero anno III.

[3] Lettera del Collot-d'Herbois e del Fouché, adunanza del 4 glaciale anno II.

[4] Rapporto del Collot-d'Herbois, adunanza del 12 nevoso anno II.

[5] Lettera del Carrier, adunanza del 6 nevoso anno II.

[6] Milhaud, adunanza del 29 glaciale anno II.

[7] Barrére, adunanza del 16 messifero anno II.

all' opra. Compiuta è la loro missione ed il terrore occupa i suoi scanni e grida:

« Ciascuno mi renda conto del suo operato. »

Robespierre che è il primo a parlare così gli risponde:

« Nello spazio di tre mesi, nella sola città di Parigi, ho fatto cadere sul patibolo mille novecento sessantaquattro teste. »

Quindi Dartigoyte, proconsole a Dax:

« Misi il terrore all' ordine del giorno, e ciò produsse il migliore effetto: non v' era aristocratico che non tremasse. Nè di ciò pago, mandai a morte gli aristocratici, i cospiratori ed ogni nemico della rivoluzione. » [1]

Poscia così il Dumont, proconsole ad Abbeville:

« Ogni giorno gli aristocratici ebbero da me una lezione. Ad Abbeville vi erano tre cose che han fatto tremare i traditori: il tribunale rivoluzionario, la guillottina e il maratista Dumont. [2] Sessantaquattro preti non giurati convivevano insieme in una superba casa di Amiens, io gli feci rinchiudere

[1] Lettere del 13 settembre 1793 e 19 germile anno II.

[2] Lettera di Andrea Dumont, adunanza del 23 settembre 1793.

in una prigione. Questa nuova spece di mostri, non per anche esposta alla vista del popolo, produsse un buon effetto. Le grida di *Viva la Repubblica!* si intesero echeggiare per l' aere accanto a quel branco di bestie nere. [1] Quarantaquattro carrette condussero dinanzi a me le persone ch' io aveva fatto arrestare dal comitato di vigilanza di Abbeville. [2] Nella soppressa abbadia del Gard vivevano come in tanti letami degli infami, cioè bigotti e preti contumaci. Tre di questi vigliacconi furono, abbenchè nascosti, trovati; gli mandai in segrete ad attendere la loro sentenza. Richiesi che fossero messi in arresto alcuni preti che si facevano leciti di celebrare le feste o domeniche; feci sparire i crocifissi e le croci, e compresi pure nella proscrizione quelli animali neri che si chiamano preti. » [3]

Ecco a sua volta Ysoré, proconsole a Lilla:

« Ho fatto uccidere sotto il mulino di Wervich un armento intero di emigrati: uno solo fu mandato a Lilla per trattenere la mannaia. » [4]

Eccoti ora il Tallien proconsole a Bordeaux:

[1] Lettera del 9 agosto 1793.
[2] Lettera del 5 ottobre.
[3] Lettera 24 ottobre 1793.
[4] Lettera del 25 ottobre.

« La commissione militare procedè sempre rivoluzionariamente; sul patibolo cadder le teste dei cospiratori, e gli uomini sospetti vennero carcerati; gl' incuranti e gli egoist furono puniti nel denaro. Misi in arresto tutta la compagnia del gran teatro, in numero di ottantasei individui. Il giorno innanzi, la platea era stata invasa nel momento in cui vi erano più di due mila persone, e tutti gli individui sospetti, che eran moltissimi, furono carcerati. In una notte vennero arrestati più di dugento de' primari negozianti, messi i sigilli alle loro carte, e la commissione non tardò a farne giustizia. Furon chiuse tutte le chiese; l' imprestito forzoso fu un buon ripiego; Bordeaux versava più di 100 milioni nelle casse della Repubblica.[1] Lo spirito del popolo ogni giorno più andò crescendo; la commissione militare fece cadere la testa dei cospiratori, il consiglio di vigilanza arrestare tutti gli uomini sospetti, mentre la società popolare facea cadere i *foglianti*[2] ed i moderati. »[3]

[1] Lettera del 23 glaciale anno II.

[2] Dicevasi partito dei *foglianti* quello della legalità che soleva adunarsi nel convento dei religiosi di questo nome che vivevano sotto la stretta osservanza della regola di San Bernardo: furono chiamati così dal borgo o villaggio di *Feuillans* in Linguadoca (*Fulium*) ov' era il capo luogo di quest' ordine. (*Nota del traduttore.*)

[3] Lettera del 14 gennaio 1794.

Adesso quegli che parla è il Liquinio, proconsole a Rochefort.

« A Rochefort feci arrestare un fornitore di candele, ed il tribunale rivoluzionario lo fece *accendere*. [1] Misi in permanenza la guillottina; feci scorrere immensi rivi di sangue; forzai le ragazze ad ascendere sul patibolo e calpestare coi loro piedi il sangue dei propri genitori e degli amici. [2] A Fontenay i prigionieri essendosi ribellati, corsi alle carceri, e ne uccisi uno di mia mano; quindi diedi ordine di far fucilare gli altri in numero di quattro in cinquecento. » [3]

Ora questi è il Laplanche, proconsole a Rennes, che così si esprime:

« La commissione militare di Rennes ivi ha vendicato ogni giorno il popolo de' delitti de' contro-rivoluzionari e degli aristocratici. Frequenti furono le sentenze e la guillottina le tenne dietro. Nello spazio di quindici giorni, le commissioni militare e rivoluzionaria di questa comune liberarono la Repubblica da più di dugento ribaldi. [4] Dovunque distrussi i preti come tanti vermi rosicatori

[1] 6 novembre 1793.
[2] 8 luglio 1793.
[3] Lettera del 21 dicembre 1793.
[4] Lettera del 4 gennaio 1794.

e come il flagello del genere umano; ogni giorno vidi il suolo della libertà purgarsi degli avanzi infetti del fanatismo e della tirannia, e, sopra ammontati cadaveri e ruine fumanti, la Vandea andava in sfacelo mentre la Repubblica sorgeva gloriosa. »[1]

Sentiamo ora il Pinet, proconsole a Bayonna:

« Feci arrestare ottanta dei già nobili o signori, ed ho continuato così fino a che di questi miserabili ve ne fu uno da mettere in ceppi. La commissione straordinaria da me creata a Baionna, mi seguì da per tutto, e fu portata ed eretta in piazza la guillottina. La commissione straordinaria mi ha potentemente secondato non che esercitato severi atti di giustizia e di vendetta nazionale: non passò giorno che non cadesse qualche testa sul patibolo. »[2]

Maignet, proconsole nel dipartimento di Valchiusa:

« Bédouin aveva da gran tempo manifestato l'odio suo contro la rivoluzione. Vi erano state successivamente spedite cinque commissioni per punire i delitti degli scel-

[1] 13 febbraio 1794.
[2] Lettere de' 14 e 24 aprile 1794.

lerati, ma sempre vi fecondava il germe aristocratico producendovi nuovi misfatti.

« In una notte assai scura, non so da chi, venne atterrato un albero della libertà. Io aveva presa una deliberazione che obbligava gli abitanti a svelarne i colpevoli. Immersi nel sonno, nessun gli aveva visti nè perciò potevano indicarli. In quella comune più non scorgendo che una banda di nemici, feci porre in ceppi quanti preti, nobili, parenti di emigrati e autorità costituite vi si trovavano. Investii il tribunale criminale del potere rivoluzionario onde far cadere una dietro l' altra le teste dei più colpevoli, ed ordinai, che eseguite tali sentenze, le fiamme facessero sparire fino il nome di Bédouin: cinquecento case che componeano quel paese furon ridotte in cenere, ed i campi alla sterilità; gli abitanti che vi conducevano assai comoda vita vennero condannati chi a morte, chi al carcere duro o alla più orrenda miseria.

« Le numerose fabbriche di seterie di quella comune incendiate, i cereali e gli edifizi nazionali furono i primi ad essere distrutti; feci portare delle polveri onde saltasse in aria una chiesa costrutta di poco che era costata dugento mila franchi. Una fanciulla di

diciott'anni venuta a domandarmi grazia per suo padre, tosto ch'io seppi esser ella di Bédouin, la mandai al patibolo insieme col proprio genitore.

« A Orange, feci guillottinare un vecchio di ottantasette anni e da sei rimbambito; mandai pure alla guillottina dei ragazzi dell'età di dieci in quattordici; misi cinquecento cadaveri in una sola fossa, e ne feci scavare altre sei destinate a ricevere dodicimila vittime. Feci bensì venire quattro migliaia di calce per consumarli. [1] »

Javoques, proconsole a Montbrison:

« A Montbrison mi sono contentato di fare scannare dugento persone. »

Carrier, proconsole a Nantes:

« Nantes si ricorderà per molto tempo dell'esservi passato io. La prima mia operazione colà fu un vero colpo da maestro: erano stati presi novanta preti contumaci, gli feci chiudere in un navilio sulla Loira e quindi diedi ordine che fossero gettati nel fiume; nessuno di essi potè salvarsi. » [2]

« Alcuni giorni dopo ad Angers mi furon condotti cinquatotto di questi stessi individui;

[1] Lettera del Maignet del 17 maggio 1794; altra lettera del Goupilan, del 4 maggio 1795.

[2] Lettera del 28 novembre 1793.

venner tosto rinchiusi in un'altra nave, e durante la notte, furon tutti inghiottiti dalle onde. Che torrente rivoluzionario è la Loira ! [1] La disfatta dei Vandesi era stata così completa, che quelli del nostro partito gli prendevano, gli uccidevano o gli conducevano a Nantes a centinaia. La guillottina non potendo supplire a tutto, mi risolsi a farli fucilare. Per amore dell' umanità mi vanto di aver purgato la terra da simili mostri. [2] Che nessuno venga a parlarci di misericordia... In questo paese, tutto ha combattuto contro la repubblica; i ragazzi di tredici in quattordici anni preser le armi contro di noi, ed i più piccoli bambini furon le spie dei briganti. Molti di questi scelleratelli vennero giudicati e condannati dalla commissione militare. Non riconobbi per patriotti che coloro i quali han combattuto per noi, tutti gli altri gli considerai come assassini e la spada della legge ne fece giustizia. [3] La guillottina era troppo lenta, e siccome anche facendoli fucilare si andava assai per le lunghe e si consumava della polvere, risolvei di far mettere fino ad un certo numero di quelli scellerati in alcuni grandi navicelli e quindi

[1] Lettera del 15 dicembre.
[2] Lettera del 26 dicembre.
[3] Lettera del 23 febbraio 1794.

condurli in mezzo al fiume, e a mezza lega dalla città, che colassero a fondo: questa operazione facevasi continuamente. [1] Un giorno feci annegare seicento ragazzi ed in un altro ottantatre meretrici. La compagnia di Marat, da me organizzata, mi ha liberato in un sol colpo di quindicimila briganti che io aveva rinchiusi in deposito. Mi divertiva a legarli insieme un uomo e una donna, un prete ed una prostituta, dopo averli spogliati affatto, e quindi farli gettare nella Loira: ciò io chiamava un matrimonio alla repubblicana. »

Borie, proconsole ad Uzès:

« Avendo io preso a modello l'immortale Carrier, creai ad Uzès un gran numero di carceri, e poscia dopo averle ripiene di briganti ne feci chiudere ermeticamente le finestre onde farli morire di mefitismo. »

Giuseppe Lebon, proconsole ad Arras:

« Seguii le traccie del Carrier, e avrei voluto sorpassarlo. Ad Arras feci stabilire una commissione rivoluzionaria, la cui attività fu tale che dopo alcune settimane, nella strada più vasta, non vi era neppure una casa ove non si contassero parecchi condannati a morte. In pochi giorni nella sola città

[1] Lettera del 31 dicembre 1793.

d' Arras feci cadere quattrocento teste. Mi divertiva ad andare a contare sul patibolo i capi già mozzi e quindi farmi alle carceri per contar quelli ch' iò volea far mozzare il dì appresso. »[1]

Couthon, proconsole a Lione:

« La Convenzione ordinava il disarmo degli abitanti di Lione, che fossero demoliti tutti i luoghi abitati dai ricchi, che il nome di Lione venisse raso dalla lista delle città della repubblica e sostituitovi quello di città emancipata, e finalmente *sulle ruine* della medesima vi fosse eretta una colonna con questa leggenda: LIONE NON È PIÙ.[2]

» Ecco come adempimmo alla nostra missione; ascoltate:

» L'esercito assediante disponevasi a bombardare la città, quando vedemmo venire a noi un distaccamento di Lionesi con rami d'olivo in mano. Gli ricevemmo all'amichevole, ma poi che furono nelle nostre file vennero immediatamente fucilati. Cominciò subito il bombardamento, dirigendo principalmente le bombe sullo Spedale. Il 9 ottobre, la città fu costretta ad arrendersi. Appena en-

[1] Lettera dell' 11 agosto 1794.
[2] Decreto del 12, 1793.

trati nelle sue mura, vi creavamo, 1° una commissione di cinque membri, per giudicare militarmente i controrivoluzionari; 2° un comitato di sequestro, per impadronirsi de' beni di tutti i facoltosi e commercianti; 3° un comitato di demolizione per fare abbattere le case. Corsi da me stesso tutte le strade, percuotendo con un martello di argento tutte le abitazioni sospette, e pronunziando contro ciascuna di esse quest' anatema: *Casa ribelle ti percuoto in nome della legge*. All' istante accorrevano gli operai, e si davano a demolire. Non tardammo ad accorgerci che le demolizioni erano troppo lente; per l' impazienza repubblicana ci volevano dei mezzi più rapidi; l' esplosione della mina e l' attività divoratrice delle fiamme ci parvero le sole capaci ad esprimere l' onnipotenza del popolo. [1] Un giorno mi furono condotti sessanta traditori; gli feci immediatamente scannare. In tutte le comunità feci suonare a stormo, e dovunque diedi ordine di correre sopra ai ribelli come su di animali feroci che cercano divorare il genere umano. » [2]

Finito di parlare il Couthon, Collot-d'Herbois, altro console di Lione, così si esprime:

[1] Lettera del 25 novembre 1793.

[2] Lettera del 15 ottobre 1793.

« Io a Lione in un torneo teatrale, essendo stato fischiato, in questa circostanza me ne ricordai: chiamata un'intera colonia di sanculotti, misi alla loro testa un distaccamento dell' esercito rivoluzionario di Parigi. Ogni luogo infetto fu da me convertito in un carcere dove ammassai migliaia di vittime di ogni età. La commissione temporaria giudicava, scannava giorno e notte. I giudici ed il carnefice non ne potevan più dalla fatica; ebbi ricorso alla metraglia, e in una giornata sulla piazza di Bordeaux ne furono percossi sessantanove; la dimane altri centonove corsero la stessa sorte. Giurai che il mezzodì sarebbe purificato, che non vi rimarrebbero che patriotti, o che io morrei a Lione; e mantenni il mio giuro: Mi bastarono sei mila vittime per rigenerare la città. »

Ultimi ad aver la parola sono i proconsoli di Tolone.

« Voi ordinavate, dicon'essi, che le case dell' interno di questa città fosser distrutte da cima a fondo; e lo sono. La metraglia ci ha liberati da più di mille dugento Tolonesi. Quanti impiegati vi erano a Tolone nella marina, nell' esercito e nell' amministrazione navale e militare furono tutti fucila-

ti. [1] La baionetta della libertà e la metraglia dell'uguaglianza han fatto giustizia dei ribelli. » [2]

— « Bene sta, son contenta di voi disse la Convenzione; abbandoniamo il nostro cuore alla gioia, celebriamo oggi la festa dell'Ente Supremo. Domani, domani, rimettendoci all'opra, daremo addosso con nuova energia al resto dei nemici della patria. » [3]

Certamente questi massacri non avran colpito che le alte classi della società, almeno il popolo lo si sarà risparmiato!...

Oh, si, fu risparmiato! Ascoltate: venne un giorno in cui perivano le raccolte per mancanza di braccia che le raccogliessero. La Convenzione temò per se stessa, temè la carestia, e, con un decreto del 9 luglio 1794 ordinò che fossero messi in libertà, non però definitivamente, poichè ella non rinunziava a' suoi progetti di esterminio, ma in libertà provvisoria, alcuni bifolchi, agricoltori, mietitori, braccianti e operai delle compagne, di quei borghi e comuni bensì la cui popolazione era al di sotto di mille dugento abitanti,

[1] Lettera del Barras e del Ricord, in data del 4 gennaio 1794.

[2] Lettera di Bruto (Napoleone) Bonaparte.

[3] Robespierre al Campo di Marte.

e che si trovavano detenuti come sospetti. Non furono scarcerati gli operai di quelle città la cui popolazione eccedeva il numero stabilito, attesochè le braccia che vi erano bastavano per far la raccolta.

Finalmente il popolo uscì dal suo letargo, e la nazione fu in parte purgata dei mostri che l'opprimevano. Vi fu un momento in cui si credè che il popolo sarebbe investito de' suoi sovrani diritti. Ma non doveva esser così.

La Convenzione ha proclamato la repubblica; il popolo non vuol saperne, attende le nuove elezioni per rimettere su il trono e fare i conti coi tiranni che l'hanno sì crudelmente oppresso. La Convenzione vuol salvare ad ogni costo il governo da lei fondato; vuol porsi al sicuro dalla collera nazionale, ed ha perciò ricorso ad uno strattagemma; ..... scrive nello Statuto ond' ella dota la Francia che i due terzi de' suoi membri faranno necessariamente parte della nuova legislatura. Il popolo indignato si solleva; Napoleone fassi colla sua artiglieria in soccorso della Convenzione, e il popolo è fulminato dalla metraglia sulle scalinate di San Rocco.

Ecco quella sovranità che gli dettero la Convenzione e Bonaparte.

IV.

Direttorio Esecutivo.

Anche il Direttorio proclamò la sovranità del popolo; ma vi rimase fedele come l'Assemblea nazionale e come la Convenzione.

Se il popolo è sovrano egli deve esser libero di dare i suoi suffragi a chi gli sembra più degno della sua fiducia, e nessuno ha diritto di domandargli ragione delle sue preferenze; è evidente non appartenere che a lui il determinare la forma di governo che gli conviene adottare, senza che questa prerogativa possa andar soggetta a nessuna restrizione. Ciò non ostante, sotto pretesto che quarantotto dipartimenti, più della metà della Francia, dettero i loro suffragi ad alcuni realisti, il Direttorio assedia il Corpo legislativo, fa annullare le elezioni, caccia via i rappresentanti eletti, mandandoli in esilio sull'insalubre e divorante suolo della Guiana, ove la più parte trovarono la morte; ed ogni anno ei consulta nello stesso modo la sovranità popolare.

V.

Napoleone.

Al Direttorio succedette Napoleone. Come i governi che lo precessero, egli si inchina davanti alla sovranità del popolo, invoca questo principe, se ne dichiara il difensore; ma non altro che per confiscare a suo pro questa sovranità, e cuoprire il vizio col velo di una nuova usurpazione.

Mi sia permesso, e le circostanze in cui ci troviamo me ne fanno un dovere, di entrar qui in alcune particolarità affine di richiamare alla memoria di coloro che affettano di essersene dimenticati, la vera origine della eredità che rivendicano, e di mostrare al popolo come si fanno le rivoluzioni alla napoleoniana.

Ma prima di tutto conviene esporre l'interna situazione della Francia, all'epoca del 18 brumaio.

Quattro diversi partiti disputavansi il potere. 1° Il partito realista, ch'io dovrei chiamar piuttosto il partito nazionale, poichè comprendeva l'immensa maggiorità della nazione;

2° il Corpo legislativo; 3° il Direttorio esecutivo; 4° il partito de' repubblicani moderati.

Stanco di rivoluzioni, di miserie e dei tiranni, il popolo domandava che fosse restaurata la monarchia. Più di una volta egli aveva manifestato i suoi voti. Le campagne spopolate dalle continue guerre della Repubblica, le città industriali ruinate dall'annichilimento del commercio nazionale, volevano finirla con una forma di governo che non aveva saputo che accumulare disgrazie sopra a disgrazie, e far la miseria di tutti. Già le elezioni dell' anno V avevano dato una forte maggioranza alla causa realista, ed ogni anno, ad onta della cura che davasi il Direttorio di escludere i rappresentanti sospetti di realismo, questa causa prendeva nuova consistenza, di guisa che presto presto vedevasi avvicinarsi il giorno in cui le elezioni generali rialzerebbero finalmente il trono seculare e benefico dei monarchi della Francia.

Il consiglio degli Anziani, composto quasi tutto di convenzionali e di regicida; non vedeva senza terrore i progressi di un movimento di giorno in giorno più formidabile. S' allarmò per le sue ricchezze, che gli erano costate tanti delitti. Si reputò perduto se i Borboni venissero richiamati. Il pericolo era

imminente: la Vandea armavasi in massa; la *sciuaneria* [1] nuovamente organizzata estendeva i suoi progressi fino alle porte di Versailles; il Morbihan, il Maine, la riva destra della Loira, l' alta Bretagna, la Normandia e venti dipartimenti meridionali erano in fuoco, e, per complicar l' imbarazzo, il giorno delle elezioni generali si avvicinava a gran passi.

Tutto il corpo legislativo d' altronde aveva a lottare contro il Direttorio. Vergognosi dell'assoggettamento in cui questo gli teneva, i due consigli si erano decisi a scuotere il giogo umiliante che gravava sovr' essi. Più d' ogni altro gli stava a cuore di vendicarsi del colpo di mano del 18 fruttifero. Avevano scoperto i segreti raggiri del Direttorio per rovesciare la rappresentanza nazionale e pervenire alla dittatura.

« Sta preparandosi un colpo di mano, diceva il Briot; ma se il corpo legislativo è compresso nelle sue mire nelle sue idee nell' opinione generale, bisogna che il popolo

[1] Così venne denominato quel partito che da prima ebbe a capo un certo Giovanni Chouan e fratelli. Gli *sciuani* riunitisi all' esercito cattolico formarono un corpo distinto sotto il titolo di *Piccola Vandea* e il comando immediato del principe di Talmont. (*Nota del traduttore*)

nuava sempre a sognare una repubblica savia e intelligente fondata sulle leggi e sulla rappresentanza nazionale. Meno intraprendente, ma più numeroso del partito giacobino, ugualmente ostile ai due Consigli, al Direttorio e ai realisti, componendo quasi da se solo la guardia nazionale di Parigi, avrebbe potuto esercitare una certa influenza, se avesse saputo trar profitto da' suoi vantaggi; ma tenevasi in riserva, attendendo, per entrare in scena, che gli altri partiti si fossero bastantemente indeboliti.

Questa situazione ebbe per resultamento di crescere l'importanza dell' esercito e di dargli un' influenza politica che non avrebbe mai avuto e che non doveva avere. Divenne evidente che la sorte della Francia stava nelle sue mani e che egli assicurerebbe la vittoria al partito del quale abbracciasse la causa; per cui ciascun di questi cercò conciliarsi qualche generale che potesse recargli sì potente rinforzo.

In tali circostanze il Bonaparte ritornava dalla sua spedizione d' Egitto. Il suo ingresso in Parigi fu un vero trionfo; nella chiesa di San Sulpizio gli venne imbandito un banchetto di settecento cinquanta coperte, cui vollero assistere molti deputati. Come lo

ha detto egli stesso, tutti i partiti si fecero a lui, gli confidarono i loro disegni, gli svelarono i loro piani, e gli domandarono il suo appoggio; ma ciò che ei non si è guardato dal confessare si è il non averne rigettato alcuno e di aver fatto travedere a tutti che potrebbero contare sovr'esso. Ciascuno di questi si abbandonò a tale illusione: i realisti, perchè non potevano supporre capace di assoggettare la Francia colui il quale fin lì l'aveva servita sì bene: i repubblicani moderati, per aver egli stabilito delle repubbliche regolari in parecchi stati d'Italia; i Giacobini perchè era caduto in disgrazia e stato messo al mezzo soldo sotto la stessa Convenzione, a motivo delle sue massime montanare e per avere inoltre rivendicato la solidarietà dei massacri di Tolone; il consiglio degli Anziani per avere indovinato il segreto de' disegni del generale, per cui egli era deciso di secondarli.

Da gran tempo Napoleone nutriva il progetto di impadronirsi della suprema autorità.

« Dalle coste dell' Egitto, dice uno storico, egli rivolgeva i suoi sguardi sopra la Francia, come sur una preda che era omai tempo di conquistare. »

Durante la sua lontananza, i fratelli e gli

amici del Bonaparte avevan tutto messo in opra per conciliargli le simpatie; lo si presentava come il solo uomo capace di frangere l'avvilita autorità del Direttorio, di assicurare la libertà, di comprimere l'anarchia, di calmare le intestine discordie, di soffocar le fazioni, di procurare la pace esterna, di ravvivar la fiducia, di restituire al commercio tutto il suo splendore e di rialzare la Francia dallo stato di avvilimento in cui disastrose guerre l'avevano fatta cadere.

Tali insinuazioni gli guadagnarono un gran numero di partigiani; soprattutto in quella classe incorreggibile della società che, anteponendo gli interessi materiali del momento agli interessi morali, è sempre disposta a sacrificare i più essenziali principii, e far buon mercato dell'avvenire, purchè gli si assicuri il momento attuale e possa sperar qualche giorno di riposo, anche a rischio di scavare più profondamente l'abisso ove corre a precipitarsi.

Luciano Bonaparte aveva subornato il consiglio de' Cinquecento. Portato alla presidenza, profittò della sua posizione per guadagnare a suo fratello parecchi rappresentanti. Napoleone dal canto suo aveva un numeroso partito nell'esercito; le sue brillanti campagne in Italia gli avevano conciliato la fiducia del solda-

to; parecchi de' capi, sedotti dalle sue promesse s' impegnarono a secondarlo. Lefèvre e Berthier gli assicurarono le disposizioni dell' armata e de' granatieri del Corpo legislativo. Sebastiani, Murat, Leclerc si unirono ad essi: ma il Bernadotte fu irremovibile.

— Generale, ei rispose alle proposte del Bonaparte, avendo io altra idea della libertà, vi dico che il vostro piano la uccide.

— In tal caso, giacchè possedete il mio segreto, voi non uscirete di qui.

— Non intendo di rimanere in arresto.

— Datemi dunque la vostra parola di non parlarne con alcuno.

Ei la diede, e fu libero di ritirarsi.

Conosciuti dal Sieyès tutti questi raggiri ne concepì un favorevole augurio per l'interesse del Consiglio degli Anziani. Infatti, per quel Consiglio era una buona fortuna che l'ambizione di un uomo, che potea disporre di simili forze, venisse a porsi a traverso al partito realista. Sieyès il comprese, ed aprì le conferenze col generale.

Il Bonaparte conosceva il proprio valore, conosceva pure il bisogno che il Consiglio aveva di lui, e le sue esigenze ne lo accrebbero di altrettanto. Ciò non ostante acconsentì di as-

sociarsi al potere che egli si riserba il Sieyès ed il Roger-Ducos. In contraccambio del concorso che gli prestava il consiglio degli Anziani, promise di fare entrare la maggior parte de' suoi membri nel nuovo senato, di compensare gli altri coll' affidare ad essi le più alte cariche, e di garantire a tutti l' impunità e la sicurezza delle loro persone e delle loro ricchezze.

Concluso il mercato, si organizzò il nuovo governo.

Fu convenuto di sostituire al Direttorio un consolato, composto del Sieyès, del Royer-Ducos e di Napoleone Bonaparte: di rimpiazzare il consiglio degli Anziani con un senato; e siccome sapevasi che il popolo voleva tutt' altro, si risolse d' impedirgli di manifestare il voler suo, spogliandolo del diritto di nominare i suoi rappresentanti.

Ma quanti ostacoli, quante resistenze non doveva incontrare un simil progetto, per parte de' membri de' due Consigli che non avean cospirato, per parte del Direttorio, per parte dei repubblicani moderati, e soprattutto per parte del popolo! Non era egli da temere che tutti i partiti si riunissero per combattere un complotto il cui successo ruinerebbe le loro speranze nel momento in che parevano rea-

lizzarsi? Non era egli da temere che il popolo non sorgesse su come un solo uomo per difendere i suoi diritti, la sua libertà e la rappresentanza nazionale?

Si sperò di venire facilmente a capo del Direttorio. Sieyés e Roger-Ducòs facevan parte del complotto, Barras aveva perduto tutta la sua influenza, Moulin non aveva nessuna energia, Gohier occupavasi meno de' pubblici affari che dei piaceri della mensa. D' altronde era un uomo senza attitudine e senza carattere. Si credè che coll' intimorirli sarebbe facile strappargli la loro dimissione, e fu convenuto che ci si assicurerebbe della persona di quelli che la rifiutassero.

Parve più difficile trionfare del consiglio de' Cinquecento. Tuttavolta ci era bisogno della sua cooperazione. I congiurati non avevano che tre mezzi per fondare il governo ch' essi volevano sostituire all' antico.

Il primo era d' imporlo al popolo colla forza; ma per anche non erano in grado, e temevano che un tumulto generale non venisse a complicare una situazione omai resa assai difficile dal sollevarsi della Vandea e d' una parte del Mezzogiorno.

Il secondo mezzo era un appello al popolo, e ricorrere ad elezioni generali; ma

ra un ruinare la trama da cima a fondo e eal contrario far l' interesse de' realisti.

Il terzo mezzo era di ottenere la cooperazione del corpo legislativo. Probabilmente potevasi contare sul *consiglio degli Anziani*; [1] ma abbenchè Napoleone avesse molti seguaci nell' altro de' Cinquecento potevasi mai supporre che quel corpo consentisse a suicidarsi? Ed era un domandargli un vero suicidio.

Tuttavia bisognava vincere questa resistenza, o rinunziare ai bei sogni che si erano accarezzati. Fallita ogni seduzione si risolse di rompere l' ostacolo. Ma era ella cosa prudente portare attentato al Corpo legislativo, in mezzo ad un' immensa popolazione e ad una guardia nazionale di oltre a dugento mila uomini, che non avrebbero mancato di correre in sua difesa, al primo segnale del pericolo?

La Costituzione dava diritto al Consiglio degli Anziani di trasportare fuor di Parigi il corpo legislativo, quando ciò esigessero le circostanze. Si prese il partito di ricorrere a questa misura, di allontanarlo dalla capi-

[1] Chiamavasi Consiglio degli Anziani quella sezione del corpo legislativo composta di dugentocinquanta membri. (*Nota del Traduttore.*)

tale e di attirarlo in un luogo pericoloso. Si trattava soltanto di trovar motivi o meglio pretesti, per una traslazione. Cornet membro della commissione degli ispettori del Corpo legislativo fu incaricato di far nascere nel consiglio degli Anziani, in una adunanza straordinaria, cui non sarebbero invitati i membri sospetti, dei timori sulla sicurezza e la libertà della rappresentanza nazionale. Immediatamente il Regnier doveva proporre la traslazione, e domandare che il Bonaparte venisse incaricato di eseguire questa misura non che del comando di tutte le forze militari della divisione.

Operata la traslazione, fu convenuto che il Corpo legislativo sarebbe tosto circondato di soldatesche e messo per così dire in istato di assedio; che ad un segnale dato da Luciano Bonaparte le milizie penetrerebbero nella sala de' Cinquecento, e la farebbero sgombrare, e che s' impadronirebbero della persona de' sessantun membri di cui era da temersi l' influenza.

Abbenchè la dissoluzione del Corpo legislativo fosse risoluta, fu deciso che non sarebbe immediata; che da prima ci si contenterebbe di aggiornarla a tre mesi lasciandole così la speranza di un giorno ritornare; ma

che prima di sciogliersi, gli si farebbe abolire il Direttorio, crear una commissione consolare, composta de' tre capi della congiura, e nominarne un' altra cui ciascun consiglio delegherebbe una parte de'suoi poteri.

Tolti di mezzo questi due ostacoli, restava di assicurarsi contro una generale sommossa del popolo e contro la esasperazione dei partiti e della guardia nazionale. Rispetto a ciò il general Bonaparte era nella posizione la più fortunata. Non avendo respinto nessuna delle proposizioni fattegli dai diversi partiti, poteva lasciar travedere a ciascuno di agir' egli nel suo interesse. Per questo bastava tener segreto il vero scopo del colpo di mano, ed appagar tutti con proclami vaghi ed ambigui che non impegnassero a nulla, e nei quali però ciascuno credesse trovare il proprio interesse non che il germe de' suoi disegni.

Convenuto questo piano ci si accinse all' opra.

Il 18 brumaio, il consiglio degli Anziani è riunito in adunanza straordinaria alle ore sette della mattina, conforme lo convocava la commissione degli ispettori.

Cornet ascende alla tribuna, ed in nome di essa commissione così egli si esprime:

« Cittadini rappresentanti, non vi sono più corpi politici, non v' ha più Repubblica. Da alcuni giorni si manifestano i più allarmanti sintomi; ci vengon fatti i più sinistri rapporti. La vostra commissione è giunta a sapere che i congiurati si portano in massa a Parigi; che coloro i quali già vi si trovano non attendono che un segnale per alzare i loro pugnali sui rappresentanti del popolo, sui membri delle primarie autorità della Repubblica. Se, con pronti soccorsi, il consiglio degli Anziani non mette la patria e la libertà al sicuro dei pericoli più gravi che ella abbia corso fin quì, l'incendio diverrà generale... Se si indugia non si potrà più arrestarne i divoranti effetti... La patria sarà ridotta in cenere... Rappresentanti del popolo prevenite sì spaventevole coflagrazione, in cui la Repubblica cesserà di esistere, ed il suo carcame rimarrà fra le mani degli avvoltoi che se ne disputeranno le spolpate membra. »

Quali erano i congiurati che si portavano a Parigi? A qual partito appartenevan essi? Quali erano le mani armate di stiletti? Chi accendeva le faci incendiarie destinate alla combustione generale? sarebbe stato un voler saper troppo dall' oratore l' esiger da lui una risposta a simili domande. Egli doveva

far nascere degli universali timori, affrontare vagamente dei congiurati, ma non segnalarne alcuno, onde di porre tutti i partiti in diffidenza fra loro affinchè ciascuno tremasse per se stesso; che nessuno avesse saputo ove esisteva il pericolo, e che tutti si credessero per ugual modo interessati ad adottar la misura che doveva esser proposta. L'essenziale era di gettare l'allarme in tutti i campi, di far tremare pei loro giorni e per la loro sicurezza tanto i due Consigli che il Direttorio.

Il Cornet ebbe un pieno successo, e già sulla faccia dei rappresentanti si dipingea lo spavento: coloro che erano a parte della trama lo aumentavano coi loro affettati terrori. Il terreno era acconcio, caldo bastantemente il ferro, onde il Regnier colse il momento.

Egli propose di decretare la traslazione, pel giorno appresso, del Corpo legislativo nel comune di Saint-Cloud; che il generale Bonaparte venisse incaricato che si eseguisse questo decreto; di mettere a sua disposizione e sotto il suo comando tutte le forze militari della diciassettesima divisione; in somma di abbandonargli la preda bene e debitamente aggratillata, e propose pure di fare il seguente indirizzo ai Francesi.

« Il consiglio degli Anziani si vale del di-

ritto delegatogli dall' articolo 102 della Costituzione, di cambiare la residenza del Corpo legislativo. — Usa di questo diritto per incatenare le fazioni che pretendono mettere il giogo alla rappresentanza nazionale, e per restituire la pace interna. — Francesi, i resultamenti di questa giornata presto faran fede se il Corpo legislativo è degno di predisporre la felicità vostra, e se il possa. — Viva il popolo! pel quale e nel quale sta la Repubblica. »

Questa proposizione viene decretata.

Il potere che questo Decreto affidava a Napoleone aveva dell'inaudito. Era da temersi che il popolo non prendesse le armi, che la guardia nazionale non circondasse i rappresentanti della Francia e non ricusasse di separarsi da loro.

Si comprese la necessità di rassicurare gli animi con una dichiarazione del Bonaparte. Questi introdotto alla barra, così si esprime:

« Cittadini rappresentanti, la Repubblica, come già sentiste, pericolava ed il vostro decreto l' ha salvata. Guai a coloro che volessero la turbolenza e il disordine: io, aiutato da' miei compagni di arme, gli porrei in arresto. — Non si cerchino nel passato degli esempi che potessero ritardare il vostro cam-

mino! Nulla nell' istoria è paragonabile alla fine del secolo decimottavo. — Nulla sul finire del secolo decimottavo rassomiglia al momento attuale. — Noi vogliamo una repubblica fondata sulla libertà civile, sulla rappresentanza nazionale; l' avremo... lo giuro Lo giuro in mio nome ed in quello de' miei compagni d' arme! »

Qual partito poteva allarmarsi di una professione di fede che guarentiva ai repubblicani la repubblica, ai realisti la rappresentanza nazionale, a tutti la libertà civile? Questa professione di fede non era minacciosa che per coloro i quali avrebbero voluto lo scompiglio e il disordine; da qualunque partito, coloro che vogliono l' anarchia sono reputati sempre avversarii. Niuno dunque poteva muover lamento di una misura che non sembrava ferire in nulla i propri interessi, anzi all' opposto pareva promettergli sodisfazione.

Tuttavia bisognava uscire da questa linea obliqua ed ambigua.

Napoleone conosceva come la Francia fosse disposta pel Direttorio e pei terroristi; sapeva che purgandone il paese non sarebbe che un acquistar diritti alla pubblica riconoscenza; conseguentemente rispetto a ciò

egli non aveva da servirsi di mezze misure.

Ciò nondimanco, pria di accingersi a cosa alcuna, ei credè prudente investigare come il popolo la pensasse; laonde fece affiggere per Parigi il seguente Proclama rivolto al Direttorio.

« Da due anni la Repubblica è mal governata; sperando voi che il mio ritorno porrebbe un termine a tanti mali, lo celebraste con un'unione che impose a me gli obblighi cui adempio. — La libertà, la vittoria e la pace riporranno la Repubblica francese nel grado che ella occupava e che soltanto l'inerzia o il tradimento gli poteron far perdere. — Viva la Repubblica! »

La mattina tutta Parigi è sossopra atteso che dicevasi che la vita dei direttori era minacciata dal pugnale degli assassini. La sera dello stesso giorno il generale Bonaparte fa segno i medesimi direttori alla pubblica indignazione, denunziandoli come traditori della patria! ...

Così predisposti gli animi, egli assedia il Lussemburgo, fa domandare ai membri del Direttorio la loro dimissione, facendo osservare che rimarrebbe inutile ogni resistenza. Sieyès e Royer-Ducos si sono già portati al Consiglio; Barras promette di mandare la sua

dimissione nel giorno appresso; gli altri due vengono messi in stato di custodia; sono immediatamente destituite tutte le cariche municipali di Parigi e surrogate da altrettanti complici.

Fu ordinata la traslazione del Corpo legislativo a Saint-Cloud, atteso che la sua libertà era minacciata a Parigi, dove tuttavia era protetta da un popolo immenso e da una guardia nazionale di dugentomila uomini.

Seguiamo il Consiglio nella sua nuova residenza, e vedremo come questa libertà ivi è rispettata.

Il 19 brumaio, il Corpo legislativo, o de'Cinquecento, si riunisce nello stanzone degli agrumi di Saint-Cloud.

La seduta è aperta.

Il Gaudin s' istupisce di un traslocamento che nulla gli sembra giustificare; domanda delle spiegazioni sulla vera causa di questa variazion di luogo che dovrebbe essere motivata da imminenti pericoli, di cui egli non ha nessuna notizia, e progetta di creare una commissione incaricata di fare, seduta stante, un rapporto sullo stato della Repubblica e sulle misure di pubblica salvezza che convenisse adottare.

Il Delibret parla di una trama già ordita, di un progetto di dittatura.

Allora parecchie voci gridano: *Che dittatura! .... abbasso i dittatori!*

Queste grida offendono la delicatezza di Luciano Bonaparte, presidente del Consiglio, e dichiara « ché sente troppo degnamente del Consiglio per sostenere più a lungo le insolenti minacce di una parte degli oratori, che egli richiama all' ordine. »

Queste parole rassicurano pochi.

Si domanda che ciascun rappresentante rinnuovi il giuramento di fedeltà alla Costituzione, e questo vien prestato da tutti i membri.

Istrutto di ciò il generale Bonaparte, penetra nel recinto, seguìto da quattro granatieri.

Alla porta d' ingresso si scorgono altri granatieri ed ufficiali generali.

L' Assemblea si alza in massa e protesta contro questa violazione della sua libertà.

Il generale viene respinto, e da tutte le parti si grida: « *Fuori della legge! fuori della legge! abbasso il dittatore!* »

Egli è circondato da' suoi granatieri.

Asceso alla tribuna il Bertrand del Calvados, prende così la parola:

« Il consiglio degli Anziani aveva il di-

ritto di ordinare che il Corpo legislativo cambiasse di residenza, ma non quello di nominare un generale comandante in capo. Domando perciò che cominciate dal decretare che il generale Bonaparte non ha il comando de' granatieri componenti la vostra guardia. »

— « Come! aggiunge il Talot, noi rappresentiamo il popolo francese, e vuolsi che deliberiamo in un villaggio circondato da una imponente forza armata, di cui noi non possiamo disporre! »

A queste parole, Luciano Bonaparte si spoglia della sua divisa di presidente, e scende dalla tribuna.

Era questo il segnale convenuto.

Allora comandato da un ufficiale entra un plotone di granatieri che a porto d' arme giunge fino a Luciano, se ne impadronisce e fra le sue file lo conduce fuor della sala.

I rappresentanti protestando con indignazione contro quest'atto l'ufficiale gli risponde:

« Questo è l' ordine del nostro generale. »

Era da temersi che il consiglio de' Cinquecento non profittasse del tempo per prendere quelle energiche misure imposte dalle circostanze, e che non pronunziasse il *fuori della legge* contro il generale Bonaparte, onde

urgeva premunirsi contro ogni deliberazione di simil natura.

Luciano non trovò altro modo che di fare invader la sala da' granatieri, e di organizzare intorno a sè una spece di conciliabolo composto de' rappresentanti devoti a suo fratello, adunanza cui egli darebbe il nome di consiglio de' Cinquecento. Ma bisognava levare questo rappresentante di mezzo ai loro confratelli e impedire che questi tenessero seduta.

Luciano, poco scrupoloso sui modi, ebbe ricorso ad una calunnia che poteva produrre un orrendo massacro.

Egli monta a cavallo in mezzo al corpo de' granatieri, comanda il silenzio con un rullo di tamburi, ed indirizza ai soldati questa fiera arringa:

« Cittadini, il presidente del consiglio de' Cinquecente vi dichiara che l' immensa maggioranza di esso Consiglio in questo momento è sotto il terrore di alcuni rappresentanti armati di stiletti che assediano la tribuna presentando la morte alla gola de' loro colleghi, e facendo le più orrende deliberazioni.

» Vi dichiaro che questi audaci briganti, certamente stipendiati dall' Inghilterra (niuno

qui si aspettava di veder riprodotta la favola di Ulisse; e poi trovi eco pur la calunnia), si sono ribellati contro il consiglio degli Anziani ed hanno ardito parlare di mettere fuori della legge il generale che avea l'incarico di eseguire il suo decreto, come se fossimo tuttora in quelli orribili tempi del loro regno, quando questa parola *fuori della legge* bastava per far cadere le teste più care alla patria.

» Vi dichiaro che cotal mano di forsennati si è da se medesima messa fuori della legge coll' attentare contro la libertà di questo Consiglio. In nome di questo popolo che da tanti anni è lo zimbello di cotai miserabili figli del terrore, affido ai granatieri la cura di liberare la maggioranza dei loro rappresentanti, affinchè sottratta dagli stiletti per mezzo delle baionette, ella possa deliberare sulla sorte della patria.

» Generale, soldati, e voi tutti cittadini, non riconoscerete per legislatori della Francia che coloro i quali si renderanno appresso di me. Quanto a quelli che rimarranno nello stanzone degli Agrumi ne gli espella la forza! Quei briganti non sono più coloro che rappresentano il popolo, ma i rappresentanti del pugnale... Rimanga ad essi questo titolo... gli segua da per tutto... e, quando oseranno mo-

strarsi pubblicamente tutti gli additino sotto questo meritato nome, di rappresentanti del pugnale. »

Il dato ordine viene eseguito. Uno squadrone di granatieri del Corpo legislativo penetra nello stanzone degli Agrumi, coll' arme in braccio e i tamburi battendo la carica.

Un capo brigata esclama:

« Cittadini rappresentanti, non rimanendo più nessuno garante della sicurezza del Consiglio, v' invito a ritirarvi. »

— « Rappresentanti, ritiratevi, aggiunge un altro uffiziale, il generale ha dato degli ordini. »

I rappresentanti rimangono al loro posto.

Il grido di « Granatieri, avanti, » si fa sentire, e la sala è evacuata al fragor del tamburo.

Facciamoci adesso nel consiglio degli Anziani.

Quantunque la maggioranza di questo Corpo fosse entrata nella congiura, tuttavia vi si faceva notare una viva opposizione. Fin dall' aprirsi della seduta, Savary, Guyomard e parecchi altri membri si lamentano di non avere avuto l'invito per quella adunanza in cui era stata ordinata la traslazione del Consiglio. Vogliono conoscere i motivi di questa mi-

sura che nulla gli sembra giustificare, e vien ripreso il tema del giorno innanzi. Parlasi ancora dei pericoli che correva il Corpo legislativo.

« Mi è stato riferito, risponde il Guyomard, che in quella adunanza si erano volute fare delle osservazioni; che vi si era se non violata, almeno repressa la libertà delle opinioni. Ieri la commissione disse che la libertà di quel Corpo era minacciata; io però in nessuna delle ultime nostre adunanze mi sono mai accorto, che fossimo distornati nelle nostre opinioni. La traslazione fu dunque risoluta per altri motivi, e domando che ci siano fatti conoscere. »

Era appunto quel che si voleva.

Il Consiglio per ogni risposta decreta che egli sospenderà ogni deliberazione finchè non sia stato officialmente istruito della riunione del corpo de' Cinquecento nel comune di Saint-Cloud.

Si vien presto a sapere il colpo di mano onde il Consiglio de' Cinquecento fu segno. I membri che non erano entrati nella cospirazione se ne indignano. Non dubitasi che Napoleone non voglia, ad esempio di Cesare e di Cromvello, stabilire un governo militare sulle ruine della Repubblica e della rappresentanza nazionale; vien proposto di dichiararlo *fuori della legge*.

Egli è avvertito che l' opposizione guadagna terreno; onde fatti avanzare i suoi granatieri si presenta alla barra.

« Non crediate, dic' egli, di essere in circostanze ordinarie. Avete i piedi sopra un vulcano.

» Si parla di un nuovo Cesare, di un nuovo Cromvello; si sparge voce ch' io voglia stabilire un governo militare. Se avessi voluto opprimere la libertà del mio paese, usurparne la suprema autorità, non mi sarei arreso agli ordini vostri, non avrei avuto bisogno di ricevere questa autorità dal Senato. Più di una volta, ed in circostanze estremamente favorevoli, fui invitato a prenderla. Dopo i nostri trionfi in Italia, vi fui chiamato dal voto dei miei compagni di guerra. I pericoli sono pressanti; il male si accresce; evitiamo di perdere queste due cose per le quali abbiamo fatto tanti sacrifizi, *la Libertà e l' Uguaglianza.*

. . . .

« Voi non vedete in me un meschino intrigante che si cuopre di un' ippocrita maschera; la Repubblica ebbe le mie prove di devozione, nè giova a nulla il dissimularlo.... Io vi dichiaro che fino a tanto dureranno i pericoli che mi fecero affidare i poteri stra-

6

ordinarii, non lascerò il mio posto. Non voglio essere, in faccia alla magistratura da voi nominata, che il braccio che la sosterrà e farà eseguire i suoi ordini. . . . .

» Non vel nascondo, prendendo io il comando non ebbi fede che nel consiglio degli Anziani. Non feci nessun conto di quello dei Cinquecento, dove si trovano uomini che vorrebbero renderci la Convenzione, i comitati rivoluzionari e i patiboli; non feci nessun conto del consiglio de' Cinquecento, d'onde sono partiti degli emissari coll'incarico di farsi ad organizzare una sollevazione in Parigi. Sì rei progetti non vi spaventino! Circondato da' miei fratelli di arme, saprò preservarvene: ne chiamo in testimone il vostro coraggio, o miei prodi commilitoni; attestatelo voi, agli occhi dei quali mi si vorrebbe dipingere come un nemico della libertà; attestatelo voi, o granatieri, ond'io scorgo i morioni, e voi, valorosi soldati, onde scorgo le baionette, che feci sì spesso rivolgere in onta del nemico, ad umiliazione de' regnanti, quelle baionette di cui mi valsi per fondare delle repubbliche. E se qualche oratore stipendiato dallo straniero (ecco Ulisse di nuovo in scena) parlasse di pormi fuori della legge, si guardi bene di non fulminare un tal decreto contro se stesso.

» Giacchè è riconosciuto non potere la Costituzione salvare la Repubblica, affrettatevi a prendere dei mezzi per trarla dal pericolo. »

L'invito era pressante, onde non si pensò che a far presto. La minaccia produsse l'intero suo effetto: nessun oratore parlò di porre il generale fuori della legge. Il Consiglio che pure scorgeva i caschi e le baionette de' granatieri piegò il capo e obbedì.

Il consiglio de' Cinquecento era disciolto di fatto; tuttavia avevasi ancora bisogno di lui per dare qualche apparenza di legalità alle nuove istituzioni. D'altronde era duopo calmarne il corruccio e impedire ai deputati di farsi a portare nei dipartimenti l'esasperazione che gli anima.

Cercossi far pace e ricondurre quel corpo legislativo nello stanzone degli Agrumi. Cabanis, Boulay della Meurthe, Fouché, Rœderer, Rèal, Cornudet si misero in moto: furono spese sette ore in intrighi, e fra andare innanzi e indietro. Alla fine riuscì di addolcirlo; lo si persuase che non si era voluto discioglierlo. Gli fu fatto credere alla realtà de' pericoli onde lo si era minacciato. Finalmente a forza di promesse e di seduzioni, alle nove della sera acconsentì a ritornare in seduta.

Suo primo atto fu di decretare che il generale Bonaparte, gli altri generali e le milizie sotto i suoi ordini avevano ben meritato della patria. Decretò poi la soppressione del Direttorio esecutivo, l'espulsione di sessantun membri, che gli vennero fatti conoscere quali autori degli attentati e degli eccessi che gli si diceva esser egli stato segno nella mattina. Il terzo atto fu di creare provvisoriamente una commissione consolare esecutiva, composta de'cittadini Sieyès, Roger-Ducos e Napoleone Bonaparte che assumerebbero il titolo di consoli della Repubblica, e che sarebbero investiti della pienezza del potere dittatoriale, e specialmente incaricati di rimettere l' ordine in tutte le parti amministrative, di ristabilire la tranquillità interna e di procurare una onorevole e solida pace.

Da ultimo lo si fece risolvere a rimettere le sue adunanze al 1° del successivo ventoso, e a decretare che ciascun Consiglio nominerebbe nel suo seno una commissione di venticinque membri per deliberare sulle cose urgenti di polizia, di legislatura e di finanze, e preparare i cambiamenti da farsi nello Statuto.

Questa risoluzione venne a ore una del mattino presentata al consiglio degli Anziani perchè l' approvasse.

Il coraggioso Guyomard ascende alla tribuna, e dice:

« Bisogna ch' io dica addirittura il parer mio: l' articolo 45 della Costituzione interdice imperiosamente al Corpo legislativo di delegare altrui tutti o parte de' suoi poteri. La risoluzione che vien proposta essendo contraria al testo di questo articolo, voto perchè sia rigettata. »

Lemoine-Desforges domanda di conoscere il delitto dei sessantuno che si vogliono proscrivere.

« Io non starò a farmi difensore, dic' egli, di coloro che vengono espulsi, ma domando che si ascoltino gl' imputati. »

Inutili sforzi, da tutte le parti si domanda di procedere ai voti, sicchè senza rapporto, e senza discutere la risoluzione è approvata.

Si procede alla nomina della commissione legislativa, ed il Consiglio si aggiorna immediatamente a tre mesi.

A un' ora del mattino, un messaggio fassi ad annunziare questa approvazione al consiglio de' Cinquecento. Un' ora dopo, il tamburo batte la marciata, i tre consoli entrano nella sala, e ripetono il giuramento, già prestato da tutti i membri, « di fedeltà inviolabile alla sovrania del popolo, alla repubblica

francese una e indivisibile, all'uguaglianza, alla libertà e al sistema rappresentativo. »

Ritiratisi, si deviene alla nomina della commissione de' venticinque, ed il consiglio de' Cinquecento, a sua volta, aggiorna le adunanze a tre mesi.

Questa rivoluzione non pareva avere l'importanza che si seppe dargli; tutto limitavasi al sostituire una commissione consolare, composta di tre membri, a un direttorio composto di cinque; i poteri dei tre consoli non erano più estesi di quelli de' cinque direttori; le due commissioni non erano investite della piena autorità legislativa; la loro missione limitavasi, come già fu detto, a deliberare sulle cose urgenti di polizia, di legislatura e di finanze; nessuno de' due Consigli aveva inteso dar loro la qualità di corpi costituenti; esse erano soltanto incaricate di preparare i cambiamenti da introdursi nella Costituzione e non di fare un nuovo Statuto. Il Corpo legislativo si riserbava di deliberare su di ciò egli pure. Non aveva inteso dissolversi; il consiglio de' Cinquecento non avrebbe mai acconsentito ad un simile suicidio, e la cura che si era avuto di espellere dal suo seno i sessantun membri che davano ombra, era di tal natura da rassicurarlo sulla sua

conservazione. A qual pro, infatti, operar questo spurgo, se lo scioglimento del Corpo legislativo era già risoluto? Si fanno mai risarcimenti ad una casa, quando si è deciso di demolirla? Il Corpo legislativo credeva dunque di poter contare sul suo ritorno pel 1° ventoso.

Tuttavia questo ritorno non doveva aver luogo. Ciò che pria d'ogni altra cosa Napoleone voleva, era un Corpo legislativo sommesso ed obbediente. Ciò che egli poi più temeva era un'opposizione, e il consiglio dei Cinquecento il quale mentre volentieri avrebbe fatto il sacrifizio di qualsifosse pubblica libertà, di tutte le ragioni del popolo, difficilmente sarebbesi risoluto a quello de' suoi diritti e della dignità sua. Bisognava dunque prevenirne il ritorno a qualunque costo. Ricorrere a nuove elezioni, avrebbe pel Bonaparte saputo d'imprudenza, sarebbe stato un rovinare le sue speranze. Laonde fu preferito ruinare la rappresentanza nazionale.

Sgombrato il terreno, si mise mano all'opra; il tempo essendo prezioso ci si affrettò ad ascendere in campidoglio.

Il 20 brumaio, i consoli si adunano nel Lussemburgo; è cambiato il ministero; il Berthier riceve il portafoglio della guerra, ch'ei

s' era riserbato per sè; ciascun cospiratore riceve la promessa ricompensa. Il Laplace è nominato ministro dell' interno; il Gaudin alle finanze; Cambacérès, Fouché e Reinard son mantenuti al loro posto: il primo alla giustizia, il secondo alla polizia generale, il terzo agli affari esteri.

Frattanto, mentre si prepara il colpo fatale, ci si occupa di assonnire il popolo e i diversi partiti.

Il 20 brumaio, Napoleone fa affiggere su tutti i punti della Francia il seguente indirizzo:

« La Costituzione dell' anno III pericolava; ella non aveva saputo nè guarentire i suoi diritti nè preservare se stessa. Moltiplici attentati continuamente le toglievano il rispetto del popolo; odiose e cupide fazioni si spartivano la repubblica. Ma i patriotti intesisi fra loro si sono riuniti sotto le bandiere della libertà. — Francesi la repubblica consolidata compierà i suoi gloriosi destini. Prestate con noi giuramento di esser fedeli alla repubblica, una e indivisibile, fondata sull' uguaglianza, sulla libertà e sul sistema rappresentativo. »

Il 25 brumaio venne così redatta la formula del giuramento:

« Giuro fedeltà alla Repubblica francese, una e indivisibile, fondata sulla sovrania del popolo, sul sistema rappresentativo, e sul mantenimento della libertà, dell'uguaglianza, della sicurezza e delle sostanze. »

Tutti i diritti parevano guarentiti da questi due atti: sostanze, sicurezza, uguaglianza, libertà, rappresentanza nazionale, sovranità del popolo, repubblica, tutto era rispettato. Il popolo era rassicurato e lo doveva essere. Tuttavia ventisei giorni dopo, nel momento in cui niuno poteva supporre che vi fosse chi pensasse a redigere uno Statuto, Napoleone promulgò quello del 22 glaciale che aboliva la rappresentanza nazionale e conferiva a lui medesimo la dittatura.

Questa nuova Costituzione creava un Senato conservatore composto di ottanta membri inamovibili e a vita, nominati prima dai due consoli tratti a sorte, e dai due consoli aggiunti al Bonaparte, reclutando quindi se stesso sulla proposizione del Corpo legislativo, del Tribunato e del primo console ciascuno dei quali dovea presentare un candidato.

Incaricavasi questo Senato di mantenere ed annullare tutti gli atti che gli fossero deferiti, come incostituzionali dal Tribunato ovvero dal governo. Ma fu tale la sua

fedeltà a questa missione, che durante il regno napoleonico non trovò mai nessun atto del potere esecutivo che gli paresse suscettibile di censura, e che lasciò fino passare come inavvertiti i decreti che creavano nuove imposte o pronunziavano la pena di morte contro ogni Francese che non prendesse le armi in difesa del dispotismo.

A ciascun senatore venne assegnata una rendita di 25,000 franchi.

Il potere legislativo esercitavasi dal Consiglio di Stato, che aveva l' incarico di preparare i progetti di legge; il Tribunato avea l' altro di discuterli, ed una spece di Corpo legislativo, il cui ufficio si limitava ad adottare o rigettare gli articoli senza nessuna discussione per parte de' suoi membri. Ma l' iniziativa della legge apparteneva esclusivamente al governo che aveva il diritto di ritirare i progetti a qualunque punto della discussione.

Il Tribunato componevasi di cento membri nominati dai Senatori e da rinnovarsi ogni cinque anni. Le sue attribuzioni consistevano in discutere i progetti di legge, in votarne l' adozione o il rigetto, in deferire al Senato, soltanto in causa di incostituzionalità, le liste di eligibili, gli atti del Corpo legislativo e quelli del governo. Egli poteva esprimere il

suo voto sulle leggi già fatte e da farsi, sugli abusi da correggere, sui miglioramenti da introdurre in tutte le parti della pubblica amministrazione. Ma i voti ch' ei manifestava non avevano nessuna necessaria conseguenza, e non obbligavano nessuna autorità a nessuna deliberazione.

A ciascun Tribuno era stata assegnata una rendita di 15,000 franchi.

Il Corpo legislativo era composto di trecento membri nominati dal Senato, dietro una lista nazionale che doveva farsi dal popolo riunito in assemblee primarie. Il suo incarico consisteva in fare le leggi, deliberando in squittinio segreto, e senza nessuna discussione per parte de' suoi deputati, sui progetti di legge dibattuti prima di lui dagli oratori del Tribunato o del governo.

Ogni legislatore aveva un assegnamento di 10,000 franchi.

La Costituzione creava tre consoli irresponsabili, nominati da principio per cinque anni, con differenti attribuzioni.

Quelle del primo console consistevano nel promulgare le leggi, nel nominare e revocare a volontà i membri del Consiglio di Stato, i magistrati e tutti i pubblici funzionari.

Il Governo, cioè a dire il primo console,

poichè tutto il resto non era nulla (e quanto prima lo vedremo) aveva per mandato di proporre le leggi e di fare i regolamenti necessari per la loro esecuzione; di invigilare sulla zecca; di dirigere le entrate e le spese dello Stato; di provvedere alla sicurezza interna e alla difesa esterna del medesimo; di distribuire le forze di terra e di mare, e di regolarne la direzione. Se veniva instrutto che si ordisse qualche congiura contro lo Stato poteva conferire ordini e mandati di arresto contro coloro che se ne supponevano gli autori o i complici.

La provvisione stabilita pel Governo era di 500,000 franchi.

In alcuni atti del Governo medesimo, il secondo e terzo console avevano voto consultivo. Dovevano sottoscrivere i registri di essi atti per constatare la loro presenza, o se lo trovavano opportuno, emettervi le loro opinioni; mentre che bastava la decisione del primo console.

A ciascun console erano stati assegnati, 15,000 franchi l' anno.

Vuolsi ora sapere in che consisteva la rappresentanza nazionale? La Costituzione ce lo dirà.

I cittadini di ciascun circondario comu-

nale dovevano designare coi loro suffragi quelli uomini che essi credevano più atti ad amministrare i pubblici affari. Ne resultava una lista di fiducia, contenente un numero di nomi uguale alla decima parte dei cittadini aventi diritto a cooperarvi. I cittadini compresi nelle liste comunali di un dipartimento dovevano designare ugualmente una seconda decima parte fra essi onde comporne una lista dipartimentale. Portati questi nella lista dipartimentale dovevasi infine designare un'altra decima parte fra di loro, perchè su quest'ultima lista, così elaborata e purgata, il Senato scegliesse i legislatori.

Laonde, in un dipartimento composto di cinque circondarii divisi ciascuno in dieci cantoni i quali a loro volta si frazionino in dieci comuni, di trecento cittadini, nomineranno singolarmente trenta cittadini. Quindi gli eletti delle diverse comuni si riuniscano al capo-luogo di cantone, in numero di trecento, ed a loro volta scelgano trenta fra essi per formare la lista dipartimentale. I trenta delegati de' cinque circondarii si raccolgano infine al capo-luogo del dipartimento, in numero di centocinquanta, e distendano una lista di quindici individui sulla quale il Senato scelga i tre legislatori del dipartimento; e questo

corpo legislativo così formato dallo stesso governo non ha nessuna iniziativa, non può darsi a nessuna discussione, modificare nessun progetto, aggiungere nessuna disposizione, correggere ciò che gli sembri difettoso; è posto nell'alternativa o di respingere la legge la più urgente, la più utile, la più necessaria, o di adottarla con tutti i vizi che vi ritrova, con tutti i pericoli che ella presenta, con tutti gli abusi che può essa introdurre.

Ecco tutta la parte che la Costituzione sosteneva nella rappresentanza nazionale, nella sovranità del popolo, che tanti giuramenti avevan promesso di lasciare intatte; la rivoluzione del diciotto brumaio non era stata fatta che per giungere a ciò.

La Francia ha avuto diverse Costituzioni, e tutte pel popolo, han stipulato dei diritti, guarentito delle libertà, riserbato qualche partecipazione nei pubblici affari, e l'hanno anche protetto contro le usurpazione del potere: La concessa *Carta* [1] che fece nascere tante recri-

[1] I Francesi per *Carta* intendono quell'atto solenne che forma la base della loro Costituzione. — Quando Luigi XVIII la diede nel 1814 così si espresse: « Volontaria» mente e per libero esercizio di nostra autorità reale » abbiamo accordato ed accordiamo, abbiamo fatto con» cessione e dono ai sudditi nostri, sì per noi che pei » nostri successori e per sempre della seguente *Carta* co-

minazioni, proclamava la libertà civile, la libertà della stampa, la libertà di culto, l'uguaglianza al cospetto della legge, l'ammissione di tutti i Francesi ai pubblici impieghi, senza altre restrizioni che quelle richieste dall'interesse dell'ordine e della morale, senz'altra preferenza che quella naturalmente dovuta al merito e alla virtù. Nella Costituzione dell'anno VIII, non ci si occupa che di estendere il potere esecutivo, di derogare a' suoi diritti, di metter su una dittatura. Il popolo è trattato qual nemico, da nemico conquistato i cui diritti non potrebbero mai ristringersi tanto che bastasse, e che non saprebbesi come caricare maggiormente di ferri; ivi non fassi neppur parola della libertà della stampa, nè della libertà di coscienza, nè della civile; tutto è abbandonato alla mercede del despota che gli si assegna; ed ognun sa l'uso ch'ei fece di questa dittatura esorbitante quanto inaudita.

Ciascuno domandava a se stesso come mai una commissione legislativa, semplicemente incaricata di PREPARARE, sono questi i

» *stituzionale.* » — Carlo X, nel luglio del 1830, avendo voluto modificarla, decadde dal trono; e il dì 9 del successivo mese di agosto Luigi Filippo d'Orleans non fu proclamato re dei Francesi che in conseguenza d'averla accettata e prestato giuramento di mantenerla qual'era.

(*Nota del Traduttore.*)

termini del decreto, i cambiamenti da introdurre nelle disposizioni organiche, avesse potuto addossarsi di RIDIGERE un nuovo Statuto; ma presto si ebbe la chiave di quest' enimma.

E qui ci torna a mente quella scena dell' *Erede universale*, nella quale un certo Crespino, fingendosi un tal Geronte che credesi morto, detta il testamento di quel vecchio avaro, istituisce il nipote erede universale, lega per se una rendita vitalizia di millecinquecento franchi, ed a Lisetta sua promessa sposa, una somma di duemila scudi.

Ecco riprodotta una simile commedia.

Le due Commissioni legislative prendendo posto di Corpo legislativo, di quel Corpo che supponesi morto, dettano il testamento de'due Consigli, lasciano la Francia a Napoleone, e legano a se stesse le più alte funzioni dello Stato, dopo avere avuto la precauzione di annettervi convenienti stipendi.

Ecco come si procede a questo vero giuoco da bussolotti: si mette nella Costituzione che i cittadini Sieyès e Roger-Ducos, consoli estratti a sorte, sono nominati membri del Senato; che si riuniranno col Cambacérés e col Lebrun, consoli deputati dallo Statuto per nominare la maggioranza del Senato, e che questo, a sua volta, sceglierà i rappresentanti del popolo ed i tribuni.

Il 22 glaciale vien promulgata la Costituzione; il 3 nevoso, undici giorni dopo, si procede alla nomina del Senato; il dì appresso a quelle dei Tribuni e del Corpo legislativo, quantunque ancora non fosse stata fatta la lista nazionale.

Ciascuna Commissione componevasi di venticinque membri; questi cinquanta individui hanno eletto due consoli e due senatori; questi, a loro volta, si accingono a comporre il Senato, collo stipendio di venticinquemila franchi per ciascun membro dei seguenti: Cabanis. Creuze-Latouche, Jaqueminot, Villetard, Chollet, Garat, Rousseau, Cornudet, Vimar, Depeyre, Perrin, Lenoir-Laroche, Lemercier, Vernier, Porcher, Herwin e Fargues; nominano a tribuni con paghe di quindici mila franchi: Chazel Berenger, Daunou, Beauvais, Arnoud, Mathieu, Thiessé, Ludot, Thibault, Chabaut-Latour, Bara, Laloi, Sedillez, Laussat, e Caillemer; e a legislatori con provvisione di diecimila franchi: Gaudin, Girod-Pouzol, Fegeville e Perrin. Il primo console farà entrare nel Consiglio di Stato il Regnier e il Cretet, ed assicurerà una prefettura al Perès. Così, dei cinquanta membri componenti le Commissioni, diciannove si riserbano la dignità di sedere in Senato, quindici si assicu-

rano la carica di Tribuno, quattro un posto nel Corpo legislativo, due si fanno nominare consiglieri di Stato a vita, uno si fa dare una prefettura, e due sono intrattabili, atteso che vogliono esser consoli.

Quest'ultime esigenze fecero nascere gravi difficoltà; Sieyès e Roger-Ducos non volendo cedere ricusavano di uscir di carica, il Cambacérès e il Lebrun si ostinavano nelle loro pretensioni. Entrati di mezzo Talleyrand-Périgord e il Forfait, a questi riuscì di ottenere la renunzia del Roger-Ducos, mediante un seggio in Senato. Sieyès fu più difficile a persuadersi; indipendentemente dal voler'essere senatore esigè di soprappiù che gli si rilasciasse una tenuta dello Stato, a titolo di ricompensa nazionale.

La commissione de' Cinquecento gli accordò il dominio di Cosne.

Il Talleyrand, in premio del suo intervento, ebbe il portafoglio degli affari esteri, e il Forfait quello della marina.

Napoleone conosceva tutto il valore del tempo, cercò di trarne partito; tutte le autorità municipali, tutti i capi di dicastero furono immediatamente dimessi e surrogati da persone sicure. Riunì dintorno a sè tutte le forze dello Stato, mise la mano sulle finanze, sugli arsenali, fece delle promozioni nel-

l'esercito, guarnì tutti i posti, e dopo essersi così trincerato, disse al popolo:

« Cacciami via, se hai coraggio! »

È vero che la Costituzione dell'anno VIII doveva essere sottoposta all'accettazione del popolo; che un partito già preso prescrisse di aprire in ciascheduna Comune registri di accettazione o no, e chiamò tutti i cittadini a emettervi o a farvi emettere i loro voti. Ma quest'appello era egli sincero? il popolo era egli libero di accettare o di ricusare? Era libero di farsi schiacciar dalla metraglia come nella giornata del 13 vendemmiale. Era libero come quel reggimento alla vista di quell'ordine del giorno emanato dal suo colonnello e concepito così:

« Soldati, siete pienamente liberi, ma colui il quale non voterà per la Costituzione l'avrà da far meco. »

Il popolo era libero, come quel viandante cui uno armato fino a denti lascia la libertà di dargli quanto denaro ha in scarsella, colla condizione, che se ricusa gli immergerà nel petto un pugnale.

Ad ogni uomo di buona fede domando io, se il popolo avesse rigettato la Costituzione, il Bonaparte avrebb' egli licenziato il suo esercito, e alla arrogatasi dignità di console? I Se-

natori, il Corpo legislativo, i Tribuni, ed il Consiglio di Stato, che erano in carcere da due mesi, allorchè fu fatto conoscere il resultamento del voto, si sarebbero ritirati così alla buona? Cosa dunque poteva fare il popolo? Non poteva che attender tutto dagli avvenimenti ed astenersi dal votare; ed infatti, si astenne. Nè mi si oppongano i 3,021,008 suffragi raccolti perchè la Costituzione venisse accettata contro i 1,563 che, la respinsero.

Nego questo risultamento, poichè non mi viene attestato che da voi, Napoleone, da voi che siete convinto di mendacio, di spergiuro e di tradimento.

Sì, voi siete convinto di mendacio, poichè strappaste da Parigi il Corpo legistativo sotto pretesto di assicurare la indipendenza e la libertà, e lo conduceste alle forche caudine. Pretendeste che la sua libertà fosse minacciata da degli assassini, e lo circondaste di baionette, e non faceste il colpo di mano del 18 brumaio che per rovesciare il Governo e impadronirvi del potere.

Ne volete la prova? Me la somministra il Boulay della Meurhe, uno de' vostri complici.

« La rivoluzione del 18 brumaio, dic'egli

in un discorso destinato a servire di preambulo alla Costituzione del 22 glaciale, la rivoluzione del 18 brumaio non era che il piano concertato da coloro che l'avevano intavolata.

» Il suo scopo non era soltanto di levar di carica alcuni uomini, di aggiornare il Corpo legislativo, e sostituire tre consoli ai cinque direttori; ma di rovesciare affatto un governo debole, inutile e da gran tempo decaduto nella pubblica opinione. »

Siete convinto di spergiuro, poichè nell' adunanza del 19 brumale avendo voi giurato solennemente fedeltà alla sovrania del popolo, venti giorni dopo scandalosamente violaste questa sovranità abolendo la rappresentanza nazionale, e spogliando il popolo del diritto di nominare i suoi rappresentanti.

Siete convinto di spergiuro, poichè mentre giuravate fedeltà alla repubblica, la rovesciaste; d' esser fedele alla libertà, e ne soffocaste ogni germe.

Siete convinto di tradimento, poichè dopo aver protestato contro l' espostovi progetto di estollervi qual nuovo Cesare, qual nuovo Cromvello; dopo d' avere promesso di deporre tosto che fossero passati i pericoli i

poteri straordinarii affidativi per la salvezza della Repubblica, ve ne serviste per mandarla in perdizione, per innalzare sulle sue ruine il dispotismo più odioso che mai gravasse sopra di un popolo.

Convinto di mendacio, di spergiuro, di tradimento, non meritate nessuna fiducia; e tuttavia il risultamento del voto non mi è attesto che da voi, poichè non andò soggetto a nessun regolar sindacato, perchè faceste fare lo spoglio da un semplice segretario del ministero dell' interno, cui avevate ordinato d' indebolire talmente il numero degli oppositori che non avesse nessuna importanza.

Nego il resultamento del voto quale lo pubblicaste, poichè è smentito dalla stessa evidenza. Chi infatti persuaderete voi, che la Costituzione non trovasse che 1,563 oppositori, quand' ella ruinava da cima a fondo le speranze di tutti i partiti, de' realisti, dei repubblicani moderati, de' Giacobini; quando ella inceppava ogni pubblica libertà; quando ella confiscava a pro di uno solo tutti i diritti del popolo; quando venti dipartimenti del mezzodì della Francia erano in insurrezione per rimettere su il trono; quando venti giorni prima che si sapesse il resultamento del voto, trenta giorni dopo l' apertura de' registri, e

dopo quindici giorni che erano stati chiusi, foste costretto a sospendere l'impero della Costituzione nei dipartimenti delle Coste del Settentrione, d'Ille-e-Vilaine, del Morbihan e della Loira Inferiore; quando Giorgio Cadoudal, il de Bourmont, il Frotté, il de Châtillon, il de Pévalaye stavano coll'armi alla mano? Come! fra tanti nemici armati contro di voi, non trovaste che 1,563 opponenti alla vostra usurpazione!

Ammettendo che lo spoglio sia esatto, conforme al vero, il che è assolutamente assurdo, nego che sia l'espressione della volontà del popolo. Lo nego, in quanto che allora la Francia, ingrandita di diversi dipartimenti, non contava soltanto 3,022,569 cittadini in età di votare, ma ne contava almeno otto milioni; laonde non avendo potuto ottenere che, 3,021,008 voti, foste respinto da più di cinque milioni di elettori, i quali non vollero saper nulla di voi, chè vi negarono i loro suffragi, e conseguentemente veniste respinto da un' immensa maggiorità.

Lo nego, in quantochè, innanzi di aprire i registri avevate avuto la precauzione di rinnuovare tutti i municipii della Francia, di non affidare lo squittinio che a vostre creature, e i gonfalonieri, da voi nominati, ricusava-

no d'inscrivere il voto di chi si opponeva; e qui me ne appello alla memoria di tutti coloro che furono respinti.

Lo nego finalmente, e su questo fatto, me ne appello ancora a tutti i contemporanei, in quantochè furono ammesse a dare il voto anche le donne, e che, per ingrossare il numero degli aderenti, si andò fino a reclutare nelle scuole i fanciulli d'ogni età e d'ogni sesso.

Ecco ciò che fu per Napoleone la sovranità del popolo: un pretesto per salire in alto, una menzogna per ingannare la nazione, una nemica quand' ella cessò di essergli utile, e quando parve pericolosa.

Qui non voglio entrare a minutamente descrivere gli oltraggi ch' ei gli fece subire, uscirei dai limiti che mi sono tracciati; ma la storia mi somministra un documento autentico quanto mai, che bene compendia il quadro dei dolori di questa sovrania sotto l'impero e sotto il consolato: io lo trascrivo qui, certo con ciò di provare che tra i fatti che ivi sono riportati, non avvene alcuno che non si appoggi sur un decreto.

« Il Senato conservatore, [1] considerando che, in una monarchia costituzionale, il mo-

[1] 3 — 4 aprile 1814.

narca non esiste che in virtù della costituzione o del patto sociale;

» Che Napoleone Bonaparte, in quel tempo di un governo fermo e prudente, aveva dato alla nazione saggi da poter contare, in appresso, sopra la sua saviezza e giustizia; ma che poi avendo egli lacerato il patto che lo univa al popolo francese, segnatamente stabilendo delle imposte mettendo delle tasse, altrimenti che in virtù della legge, contro il tenore espresso del giuramento da lui prestato alla sua assunzione al trono, conforme all' articolo 53 dell' atto costituzionale del 28 fiorile anno XII;

» Che egli commise quest' attentato ai diritti del popolo, anche allorquando aggiornava, senza necessità, il Corpo legislativo, e faceva sopprimere, come delittuoso, un rapporto di esso corpo, cui contendeva il suo titolo e la sua parte alla rappresentanza della nazione;

» Che egli intraprese una serie di guerre contrarie all' articolo 50 dell' atto costitutivo del 24 glaciale anno VIII, il quale vuole che la dichiarazione di guerra sia proposta, discussa, e decretata e promulgata come le leggi;

» Che egli ha incostituzionalmente emanati parecchi decreti portanti pena di morte, segnatamente i due del 5 ultimo marzo, ten-

denti a far considerare come nazionale una guerra che non aveva luogo che nell'interesse della sua smodata ambizione;

» Che egli coi decreti sulle carceri di stato violava le leggi costituzionali;

» Che ha annientato la responsabilità de' ministri, confuso ogni potere e distrutto l' indipendenza de' corpi giudiciari;

» Considerando che la libertà della stampa, stabilita e consacrata come uno dei diritti della nazione, fu costantemente soggetta alla censura arbitraria della sua polizia, e che al tempo stesso Napoleone si è sempre servito della stampa per riempire la Francia e l'Europa di fatti controvati, di false massime, di dottrine favorevoli al dispotismo e di oltraggi contro i governi stranieri;

» Che tanto atti e rapporti distesi dal Senato subirono delle alterazioni nella pubblicazione che ne fu fatta;

» Considerando che invece di regnare nella sola veduta dell' interesse, della felicità e gloria del popolo francese, ai termini del suo giuramento, Napoleone ha messo il colmo alle sventure della patria, col suo rifiuto di venire a delle condizioni che l' interesse nazionale obbligava ad accettare e che non compromettevano l' onore francese;

» Per l'abuso ch'ei fece di tutti i mezzi affidatigli in uomini ed in denaro;

» Per aver egli abbandonato i feriti senza medicamenti, senza soccorso, senza sussistenza;

» Per diverse misure le cui conseguenze erano la rovina delle città, la spopolazione delle campagne, la carestia e il contagio;

» Considerando che per tutte queste cause, il governo imperiale stabilito dal Senato-consulto del 22 fiorile anno XII, ha cessato di esistere, e che il voto espresso di tutti i Francesi appella un ordine di cose onde la prima a resultarne sia il ristabilimento della pace generale, e che così venga l'epoca di una solenne riconciliazione fra tutti gli Stati della gran famiglia europea;

» Il Senato dichiara e decreta quant'appresso:

» Art. 1° Napoleone Bonaparte è decaduto dal trono, ed il diritto di eredità, fondato nella sua casata, è abolito . . . .
. . . . »

Di più, coloro i quali volesser sapere cosa Napoleone fece della sovranità del popolo, riandino pure il passato; si rammentino e delle lacrime di tante madri, e della desolazione delle campagne, e della disperazione

del popolo. Fu un giorno di vera gioia nazionale, quello in cui la Francia fu liberata dal suo oppressore; fu un giorno di universale allegrezza, quello che ricondusse in mezzo ai Francesi l'augusta famiglia dei loro regnanti. Allora la libertà non fu più una vana parola, nè la gioventù fu più carne da cannone; le madri potero abbracciare i propri figliuoli senza timore di vederli rapire alla loro tenerezza, per condurli sur un campo di morte o di carnificina. Si cessò di parlare della sovranità del popolo, ma ci si occupò seriamente del suo meglio e della sua fortuna, ma se ne consacrarono i diritti e se ne proclamarono le libertà; e, invece di un titolo vuoto di senso e tendente a nulla, ebbe il ben' essere, la gloria e la vera grandezza, e cessando di esser un popolo sovrano divenne un popolo felice.

VI.

Rivoluzione di luglio 1830

Al governo di luglio abbisognava il pretesto della sovranità del popolo onde stabilirsi ed opporsi al seculare principio della legittimità; e di fatto ei proclamò questa sovranìa e cancellò il preambulo della Carta concessa, come ingiurioso alla nazione e contrario al suo impero. Ma presto ne fu spaventato, e, infedele alle sue promesse si affrettò a non volerne saper più nulla.

Apparteneva al de Lamartine di contrassegnare col marchio di quella energia che gli è propria, sì scandalosa usurpazione.

« Eccomi al vostro governo, diss' egli ai rivoluzionari del 1830, Carlo X, re invecchiato nel pregiudizio della sua regia infallibilità, s' inganna; firma alcune restrizioni alla libertà, alcune cassature alla Carta. Il popolo di Parigi è in fermento e combatte; la guardia reale si ritira sulle tracce del proprio sangue; il re accortosi dell'errore, nomina un ministero popolare, abdica; fa presentare al popolo il suo innocente nipote, il suo natural

successore, il suo erede legittimo e costituzionale dopo di lui, mentre voi ragunati presso un parlamentario, amico di un'altra stirpe, gridate: *È troppo tardi.*

» Avete un figlio, mandate in cerca di un cugino del trono. Frattanto continua il fuoco; la Repubblica si presenta nella persona del Lafayette; l'accontentate di parole ed al Palazzo del Comune nell'abbracciarla, lo soffocate. Ma come vi ragunate? In settanta deputati, antecedentemente di concerto fra voi amici della casa, dopo di aver belle e distribuite le parti. Cacciate una dinastia di quattordici secoli; proscrivete vecchiaia, innocenza, sventura, diritto, carità, eredità, costituzione, tutto!

» Nominate un re per mezzo dello squittinio, a minori voti che non ce ne vogliono per un *giurì* [1] per condannare un delitto di rissa commesso in pubblica strada. Non interrogate nè elettori, nè popolo, nè capitale, nè nazione, nè suffragio ristretto, nè suffragio universale! Fra voi altri andate dicendo, *la nazione siam noi*; e questa nazione si impadronisce di un'anticamera del Palazzo

[1] È una commissione di semplici cittadini per contestare l'esistenza di un delitto denunziato, ed esaminare se l'accusato ne sia colpevole. (*Nota del traduttore*)

Reale! Che bella cosa! ecco i vostri titoli! qual'è il vostro diritto! la vostra santità d'origine di cui vi vantate! Che bella cosa! Ed ardite parlar di sorpresa, di giuoco da bussolotti, di origine subalterna e vergognosa per la Repubblica! Ah! di grazia, ricordatevi di ieri! »

La sovranità del popolo non fu mai più indegnamente oltraggiate come nel 1840. Almeno Napoleone salvò le apparenze, facendo mettere nella Costituzione che sarebbe consultato il popolo.

I fondatori del trono di luglio non vi badano tanto per la sottile. Non hanno appena invocato il principio, che tosto se ne spaventano, ne hanno paura e gli stessi uomini che l'hanno stabilito danno di spalle esterrefatti e lo strozzano con un ributtante cinismo. Dugento diciannove individui, privi di carattere, senza mandato, nè del popolo nè della legge; ad onta del reale decreto che scioglie la Camera dei Deputati, ad onta della Carta che riserba al re il diritto di pronunziare questo scioglimento, quando lo giudichi necessario, persistono a dirsi i deputati della Francia, si erigono in Convenzione nazionale, violano ad un tempo i diritti del popolo e della legittimità; spezzano un trono cui la nazione deve più di otto secoli di ben' essere,

di ricchezze, di libertà; di progresso e di gloria, e ne innalzano un altro, onde la Francia non vuol sapere nulla, e che non può sostenersi che demoralizzando il popolo, tutto sacrificando agl' interessi materiali, soffocando ogni libertà, organizzando un sistema di corruzione elettorale, il più scandaloso onde la storia ce ne porge l' esempio, versando a torrenti il sangue francese; raddoppiando le imposte, sacrificando l' onore nazionale alle esigenze dell' Inghilterra.

Invano si fanno da tutte le parti sentire le più energiche proteste, la stampa della capitale e dei dipartimenti, l' eloquenza dei più dotti; invano i cuori più generosi reclamano contro questa usurpazione, rivendicano a grandi grida i diritti del popolo, appellandosene al suffragio universale, alle assemblee primarie, si chiude loro la bocca con una legge che, congiungendo la più insolente ironia alla più iniqua spoliazione, pronunzia pene severe contro chiunque si farebbe lecito di revocare in dubbio se il nuovo trono fosse veramente innalzato dal voto nazionale.

Venne però il dì in cui la Francia potè sperare che le sarebbe permesso di far sentire la sua voce e manifestar la sua volontà.

Era stata promessa una riforma elettorale.

Per mettere questa riforma d'accordo colla sovranità del popolo, sulla quale pretendeva essersi assiso il governo di luglio, non v'era altro mezzo che il suffragio universale. Giunto che fu il momento di mantenere questa promessa, la Francia respirò; credette che ella verrebbe francamente e lealmente consultata intorno alle sue intenzioni, ma per essa fu pure questa volta un inganno. Quelli che avevano fatto la rivoluzione non vollero che il popolo rovesciasse l'edifizio per loro innalzato, onde i diritti elettorali furono sottomessi alla condizione di un censo di 200 franchi perchè al dire di un oratore, più alto o più basso il governo troveria de' nemici.

Ecco quella che chiamavasi sovranità del popolo! Er'ella altra cosa che la sovranità de' dugento mila elettori censuari, nelle cui mani si ebbe cura di abbandonare tutti i pubblici impieghi, onde attaccarli, per mezzo dei più vili interessi, alla conservazione di un governo intruso? Ecco quel governo che spacciavasi per l' eletto dalla nazione; contava per nemici chiunque non pagava 200 franchi d' imposte, che è quanto dire che ad eccezione de' dugentomila elettori egli aveva contro di sè gli otto o i dieci milioni *di cittadini* francesi che componevano *il popolo.*

VII.

Rivoluzione di febbraio 1848.

Eccomi alla rivoluzione di febbraio; ella a sua volta proclamava la sovranità del popolo, ma per detronizzarla il giorno appresso.

Pria di farmi ad esaminare questo vero giuoco da bussolòtti, debbo porre completamente fuori di causa il de Lamartine. Egli non è per me uomo niente affatto dubbioso: ne ho per garanzie la ben nota lealtà del suo carattere, la grandezza dell' animo suo, i suoi antecedenti e la sua ulteriore condotta, cose tutte che stanno a provare non aver'egli mai nudrito l' idea di recare attentato alla sovranità popolare. No, non è per nulla capace di violarla, colui il quale, per salvare alla Francia i suoi diritti, le sue prerogative, le sue libertà, lotta per settantatre ore contro le minacce e i pugnali di una infuriata plebaglia e che poi solennemente riconosce nel popolo, in piena assemblea nazionale, e come conseguenza della sua sovrania, il diritto di rimetter su il trono. Dico che costui è impossibile che abbia preso parte alle pagliac-

ciate del febbraio, che dev' essere immune da un tale obbrobrio, e che se egli acconsentì a firmare il decreto che assoggetta la Francia al governo repubblicano, non potè farlo che sotto la riserva dei diritti della nazione.

Il governo provvisorio ostentò meno scrupoli: dopo avere formalmente riconosciuto in un proclama affisso su tutte le cantonate di Parigi, pubblicato nel *Monitore*, riprodotto da tutti i giornali, non appartenere che alla Francia di adottare quel regime che più conveniva a' suoi interessi ed alle sue simpatie, il governo provvisorio, noi dicevamo, dando una mentita a questa dichiarazione, al sacro impegno che aveva assunto di lasciare al popolo tutta l' iniziativa, osò assumersi l' incarico d' imporgli la Repubblica.

Una volta impegnato nella via dell'usurpazione, non credè che più gli fosse possibile di sostarsi. Non si potendo risolvere al sacrifizio dell'opera sua, volendo però allontanare da sè il rinfaccio di usurpatore, che per diciotto anni non aveva cessato di risuonare alle orecchie di Luigi Filippo e di turbarne i sonni, imprese a provare alla nazione non aver egli fatto che anticiparne i voti col decretar la Repubblica.

Ma ecco che subito si manifesta una

generale ripugnanza contro questa forma di governo. Da tutte le parti risuona un grido di riprovazione; tutto annunzia elezioni nel senso realista. Il ministero dell'interno spedisce nei dipartimenti i suoi troppo famosi commissari cui dà per missione di rivoluzionare il paese. Parecchi sono cacciati via, altri veggono un deserto d'intorno a loro; in vano fanno appello alle persone influenti: esse si tengon lontane. I rapporti sono allarmanti, nulla può trionfare dell'istinto della Francia, o, se vuolsi, delle sue prevenzioni.

Non rimane che un mezzo di salvare la Repubblica, quello di mandar in rovina la sovranità del popolo paralizzando il suffragio universale; e il Governo provvisorio si appiglia a questo partito. Per dar tempo ai suoi agenti di vessare i popoli rimette ad altro giorno le elezioni. Quindi organizza in tutti i capi-luoghi dei *circoli* da stare in corrispondenza con quelli dei dipartimenti, e che di concerto colle amministrazioni locali, dovran fare la lista de'candidati, per mezzo della quale tutti i repubblicani voteranno con un perfetto accordo.

Per impedire al popolo di manifestare il voler suo e di farsi a deporre il suo voto, ordina che le elezioni saranno fatte nel ca-

po-luogo cantonale, e fa che gli elettori non possano per nulla occuparsi dello squittinio. Per mettere il popolo nell'impossibilità di concertarsi, introduce il voto per squittinio di lista; per vincere la sua resistenza raduna attorno all' urna elettorale legioni di terroristi i quali, colle loro violenze e coi loro eccessi, porteranno il timore e lo spavento nell' animo di quelli che ricusassero di adottare la lista presentata dai *circoli*, per torgli ogni idea di dare i suoi suffragi a candidati realisti. Nel medesimo tempo Ledru-Rollin minaccia di scagliare la plebaglia parigina contro i rappresentanti, se le scelte non corrispondono alle vedute del governo, vale a dire se non sono nel senso repubblicano.

Nè per anche queste misure rassicurano il Governo provvisorio. L' intimorimento ch' egli ha esercitato sugli elettori, vuole esercitarlo sui rappresentanti. Raduna attorno ad essi trecento mila operai delle officine nazionali, ne compone una minacciosa milizia, e fa sottoscrivere ai candidati che si presentano per pigliarne il comando, l' impegno espresso di marciar contro l'Assemblea, non solo nel caso in cui ella non proclamasse la Repubblica, ma eziandio in quello in cui le sue tendenze non fossero completamente repubblicane.

Non vuolsi che i rappresentanti ignorino la sorte che gli attende; laonde per mezzo della stampa sono istruiti delle intenzioni del Governo, della libertà lasciata ad essi dalla popolazione di Parigi. Appena riuniti, son posti sotto l'influenza del terrore dei *circoli*, onde i soci hanno ingresso privilegiato alla Camera, ed ivi una tribuna a parte; mentre le sezioni deliberano, le porte sono aperte affinchè gli emissari dei *circoli* possano essere alla corrente di quanto accade. L' Assemblea tiene la sua prima adunanza, e la si costringe a farsi sul peristilio per ivi acclamare la Repubblica. Non gli si permette neppure di discutere la questione. Il Courtais, generale della milizia cittadina, l'avverte che il popolo sta attendendo, ed ella è forzata ad obbedire se vuol salva la vita.

Tale fu definitivamente la libertà onde fruì l'Assemblea che fra tanti rappresentanti che ricevettero per espresso mandato la restaurazione della monarchia non ve ne fu uno che non votasse pel ristabilimento della Repubblica.

Ecco come il Governo provvisorio comprese la sovranità del popolo e il suffragio universale.

Vuolsi adesso sapere quale fu la parte di

sovranità che i rappresentanti dell'Assemblea costituente di Francia fecero ai loro connazionali? Prendiamo la Costituzione e la legge elettorale, esse ce lo diranno

Ascoltate:

La sovranità del popolo non ha che un organo: la rappresentanza nazionale esercitata dai rappresentanti del popolo. Trentasei milioni di individui sparsi sur una superficie territoriale di cinquecento trentamila chilometri, non ponno riunirsi in un dato luogo per deliberare sui pubblici affari; non hanno altro mezzo di emettere i loro voti, di far conoscere il loro volere, che nominare dei rappresentanti cui commettono di agire in loro nome.

Ma perchè questi inviati possano dirsi realmente i rappresentanti del popolo, perchè possano impugnarlo e trattare in suo nome sono necessarie due condizioni.

1° Innanzi tutto fa duopo che siano eletti dal popolo, vale a dire per mezzo del suffragio universale. Il suffragio universale, è la legge della maggioranza, e l' obbligo per la minorità di assoggettarsi a quanto vien deciso dal maggior numero. Bisogna dunque che questa maggioranza sia chiamata all'elezione, che ella vi prenda parte, e che faccia da se stessa le sue scelte.

Un sistema elettorale è dunque essenzialmente vizioso, in opposizione manifesta col suffragio universale e colla sovranità del popolo, un vero controsenso, se tende ad allontanare dall'urna elettorale la maggiorità degli elettori, a dare su questa il vantaggio alla minoranza, ed a privare gli elettori della loro iniziativa.

Or, egli allontana la maggiorità degli elettori, quando invece di mettere lo squittinio alla loro portata, lo trasporta ad una distanza tale che non possano superarla senza che ne risentano danno i loro affari, senza abbandonare il loro domicilio, senza esporsi a fatiche al di là delle loro forze, o a spese eccedenti le loro sostanze. Per la qual cosa l'esperienza ha provato che nei luoghi ove si apre lo squittinio, il numero de' votanti è di cinquantasette per cento, mentre nelle comuni ove uno è costretto a scomodarsi dimolto per andare al capo-luogo, il termine è di ventinove per cento.

Un sistema elettorale dà il vantaggio alla minorità sulla maggiorità, quando invece di esigere per l'elezione la maggioranza assoluta (maggioranza richiesta per tutte le elezioni), si contenta della maggiorità relativa; poichè può accadere che, in un dipartimento

di centocinquantamila elettori, bastino diecimila voti per un'elezione, e che l'eletto possa dirsi il rappresentante di quel dipartimento, ad onta dei centoquarantamila elettori che gli avranno ricusato i loro suffragi.

Un sistema elettorale priva gli elettori della loro iniziativa, quando invece di dividere i dipartimenti in circolazioni elettorali, che nominassero ciascuna il loro rappresentante particolare, prescrive di votare per squittinio di lista.

Col primo modo, gli elettori sceglierebbero essi stessi il loro candidato, anderebbero a sceglierlo all' aratro, nelle officine, nel foro, nella magistratura o nelle accademie; potrebbero concertarsi fra loro, discutere la loro scelta; si renderebbero in massa alle elezioni, perchè avrebbero interesse al successo di una candidatura da essi stessi proposta.

Con lo squittinio di lista, non possono concertarsi. Com' è possibile, infatti, che elettori sparsi qua e là su tutta l' estensione di un vasto dipartimento, non aventi nessun rapporto fra loro, possano chiarirsi sulla capacità, sul merito e sul patriottismo dei candidati, e scegliere otto o dieci individui fra la folla degli ambiziosi che sollecitano i loro suffragi e che essi non conoscono? Non gli

resta altra risorsa che abbandonarsi all' influenza de' comizi elettorali, i quali per favorire i loro candidati, sono il più delle volte costretti ad assoggettarsi a stupide transazioni.

Se la Costituente avesse voluto che il suffragio universale non fosse una pura illusione, avrebbe dunque fatto il contrario di ciò che ella fece; in cambio di adottare il voto per squittinio di lista, avrebbe diviso i dipartimenti in circoscrizioni elettorali, in cambio del voto al capo-luogo cantonale, avrebbe ammesso il votare alla comune, in cambio della maggiorità relativa, avrebbe esatto la maggioranza assoluta.

2° Perchè i rappresentanti possano trattare a nome del popolo, perchè possano impegnarlo, fa duopo che il popolo abbia dato ad essi un espresso mandato. I rappresentanti non dispongono della fortuna, nè della libertà loro, dispongono della fortuna e della libertà del popolo; trattano la causa del popolo, è dunque necessario che il popolo si spieghi sulla natura e sulla estensione del mandato che ad essi affida, che gli faccia conoscere gl' impegni ch' ei vuole alienare, le libertà ch' ei vuole ristrette, quelle che pretende conservare intatte; che dica, insomma ciò che vuole e ciò ch' egli non vuole.

Gli antichi monarchi della Francia non la intesero mai diversamente. Ogni qual volta che convocarono gli *Stati Generali*[1] ebbero cura di invitare gli elettori a concertarsi insieme onde distendere i loro atti *di querele e di doglianze*. La Costituente non volle che si facesse così, e per far vedere al popolo in qual rispetto ella teneva la di lui sovrania, interdisse ai rappresentanti di accettare nessun mandato imperante.

Ammettiamo, il che sarebbe assurdo sostenere, che un simile mandato sia contrario alle istituzioni repubblicane e alla dignità del rappresentante, bisognerebbe per lo meno che il popolo fosse chiamato a spiegarsi sulla maniera onde il rappresentante disimpegna la sua missione, a dichiarare se le sue intenzioni sono o no rispettate, se si è realmente fatto ciò che volevasi che si facesse. Almeno sarebbe occorso che la Costituzione regolatrice de' nostri destini fosse sottoposta all' accettazione del popolo. E non solo non fu così, ma, l'Assemblea costituente per soprav-

[1] In Francia furono detti Stati Generali quelle Assemblee di deputati de' tre ordini, clero, nobiltà e cittadinanza, liberamente eletti. Questi tre ordini si adunarono per la prima volta nella cattedrale di Parigi, il dì 30 aprile 1301.

vivere a se medesima nell'opera sua comandò che per quattro anni, sparissero le disposizioni di essa Costituzione che sembrasser viziose, di modo che dopo aver condannato, coll'elezione di un' altra Assemblea, quella che gli diede questo Statuto, il popolo si trova avvinto per l' atto stesso che motivava una tal condanna, al qual atto egli è forzato a sottoporsi ed eseguire.

Nè qui voglio entrare a descrivere partitamente i diversi diritti che la sovranità conferisce e che i repubblicani della Costituente han ricusato di riconoscere nel popolo. Prego soltanto il popolo di fare un confronto; egli ha veduto alle prese i realisti ed i repubblicani, dica da quale lato si son trovati i suoi amici! Se qualcuno si diede a spogliarlo de' suoi diritti, dica se furono i realisti ovver gli apostoli del suo impero! Se trovò alcuno che gli difendesse con coraggio ed energia, dica se non furono i realisti! Chi domandò che l'elezione de' giudici di pace sottentrasse alla nomina ministeriale; che il voto, per l'elezione de' rappresentanti, si emettesse per circoscrizioni elettorali e non per squittinio di lista, che si desse alla comune e non al capo-luogo di cantone; che il presidente della Repubblica francese fosse nominato dal po-

polo e non dall' Assemblea; che lo Statuto venisse assoggettato alla accettazione della Francia, anzi che esserle imposto? Chi sostenne e presentò le proposizioni le più liberali? I realisti e sempre i realisti. D' onde è venuta l' opposizione? Sempre e sempre dai democratici.

VIII.

Riepilogo e Conclusione.

Volli narrar la storia della sovranità del popolo credendo poterne da ciò resultare utili insegnamenti per quelle popolazioni traviate da malvagie dottrine.

Avrei voluto in questo racconto, esporre un' epopea; ma perchè non mi fu dato che scrivere un dramma? Avrei voluto narrare le gesta della sovrania del popolo; ma non potei parlar che delle sue pene. Avrei voluto farne un' eroina, ma non potei che farne una vittima.

Proclamata a vicenda dai governi che si son succeduti, la sovranità del popolo in ogni tempo non fu che un piedistallo o una parola vuota di senso.

La prima Assemblea nazionale ne fa un principio fondamentale, ma tosto la conculca violando gli atti, vale a dire violando il mandato che il popolo gli affidava.

Subentra la Convenzione; e questa a nome della sovranità del popolo rovescia la monarchia, stabilisce la repubblica, mette in trono la sovranità dell' audacia, gli sostituisce la sovranità del terrore, e non riconosce nel popolo altro diritto che quello di farsi scannare sul patibolo, o di andare a perire sur un campo di battaglia.

Il Direttorio esecutivo contende al popolo il diritto di nominare i suoi rappresentanti.

Napoleone abolisce la rappresentanza nazionale, e tiene la nazione ch' ei persiste a chiamare sovrana, sotto il più duro e più umiliante dispotismo.

La Rivoluzione del luglio del 1830 circoscrive il popolo in dugento mila elettori censuari.

Quella del febbraio del 1848 proclamando a dirittura il suffragio universale, trova modo di renderlo illusorio e d' imporre al popolo una forma di governo per la quale non aveva manifestato nessuna simpatia, e che dolorose rimembranze forse gli avrebbero fatto rigettare.

Tali sono, infatti, le pagine della storia della sovranità del popolo che pure potrebbero destar dubbiezze se ella avesse mai esi-

stito; tali sono i diritti che questa conferisce al popolo da essere press' appoco ridotta a stato di utopia o di lettera morta.

Chi mai oserà di richiamarla a vita?

Non certo i socialisti, vinti tante e tante volte nelle elezioni, respinti da tutte le parti, condannati dalla nazione, cui per anche non han saputo inspirare che orrore. Essi detronizzavano la sovranità del popolo per porvi in sua vece non la sovranità del *fatto*, come Luigi Filippo, ma la sovranità del *fine*. Ciò che voglion costoro non è un governo come lo vuole, e come lo dimanda il popolo; è il governo di essi stessi, la dittatura regolata dai loro capi e che ha a codazzo la impura turba degli anarchisti; è il patibolo in permanenza, per avere ragione dei ricchi e degli amici dell' ordine; è uno spogliamento universale; è un comunismo in cui lasceranno al popolo la miseria e la disperazione, onde inpinguirsi loro stessi delle sue spoglie, delle sue fatiche, dell'opere sue, de'suoi sudori. Per giungere a' loro fini, non dovran spender nulla; organizzeranno un esercito di incendiarii e gli daranno quella parola d' ordine che un generale repubblicano dava alla ciurma dei sanculotti da lui capitanata contro l' eroica Vandea. « Compagni, ei diceva a costoro,

noi entriamo in un paese insorto, vi comando di dare alle fiamme tutto ciò che sarà suscettibile di essere bruciato, e di passare a fil di baionetta quanti abitanti incontrerete sul vostro passaggio. » Degni emuli del Robespierre, del Malarmée, di Giuseppe Lebon, ch' essi vogliono deificare, gridan come costoro: « La maggiorità del popolo è malvagia, fa d'uopo scannarla. Alla Francia bastano cinque milioni di abitanti. Quelli che han veduto l' antico ordine di cose non potrebbero fare che rammentarlo, dunque periscano; la guillottina sia in permanenza in tutta la repubblica. »

La sovranità del popolo sarà ella vivificata dal partito napoleonico! Di già non parla egli di ricondurre la Francia alla costituzione dell' anno VIII, di sostituire all'Assemblea nazionale, eletta dal popolo, un'assemblea uscita dai consigli generali dei dipartimenti, consigli che sarebbero eletti dal suffragio universale a due gradi; cioè di abbandonare al governo la rappresentanza nazionale, somministrandogli il mezzo di organizzare un sistema di corruzione che lascerebbe a gran distanza da sè quello introdotto da Luigi Filippo? conciossiachè più non si tratterebbe di comperare la coscienza di centomila elet-

tori, ma di guadagnare a forza di denaro, di promesse o di pubbliche cariche, alcune centinaia di membri de' consigli generali de' dipartimenti.

Il loro piano non tenderebbe nientemeno che a privare l'Assemblea di ogni iniziativa, di ogni mandato; sarebbe essenzialmente consultativa. Se mai sorgesse qualche conflitto fra lei e il potere esecutivo, a questo conflitto porrebbe termine un senato, nominato a vita dallo stesso potere esecutivo, dietro una lista presentatagli dai comizi génerali.

Tale è la parte che questi nostri signori riserberebbero alla sovranità del popolo. Il potere farebbe la legge, verrebbe consultata la rappresentanza nazionale, ma il governo non sarebbe tenuto a starsene ai loro pareri più di quello che adesso non lo sia l' Assemblea di rimettersi in tutto alle opinioni del consiglio di Stato.

La sovranità del popolo sarebb' ella vivificata dal partito legittimista? La monarchia non pretese mai stabilire i suoi diritti su questa base; diè loro un' origine più augusta e meno controvertibile. Ma se ella non riconobbe il principio della sovranità del popolo, fece quanto da lei dipendeva onde assicurarne ogni felicità.

Io diceva in principio che se il popolo volesse fare il suo bilancio, vedrebbe ciò che gli ha arrecato la sua sovranità in compenso delle miserie e delle disgrazie di ogni natura che questa gli costava. Vorrei ora che egli facesse la controprova e ricapitolasse pure per vedere quali frutti gli venivan dal trono.

Il nome francese era il più odioso fra tutti i nomi, un popolo reputato barbaro fra i più barbari popoli. In lingua germanica *franco* significava *brigante*, e coloro che così si chiamavano incutevan terrore, gettavano lo spavento in tutte le nazioni. Sotto l'ombra benefica e civilizzatrice del trono il più glorioso della terra, questo nome è divenuto il simbolo della lealtà, dell'ingegno, della grandezza d'animo, della civiltà, ed il popolo che lo porta è reputato il più grande e il più civile dell'universo; il titolo di Francese desta invidia in tutti i cuori nobili e generosi, in tutte le contrade del mondo risveglia sentimenti di simpatia e di amore per colui che ha la gloria di esserne rivestito. Or non ha molto il re di Francia era chiamato da tutte le nazioni rivali, non eccettuata l'orgogliosa Inghilterra, il re dei regnanti. Tutti gli storici sono d'accordo su questo fatto.

Otto secoli e più addietro questo popolo

gemeva nell' anarchia, curvava la fronte sotto un duro servaggio; la feudalità gravava su lui tutto il peso di un orribile dispotismo, di una barbara tirannia. I suoi monarchi, mercè il riscatto dei comuni, lo stabilimento degli *Stati Generali*, riabilitando il terzo-stato, abolendo i feudi, dopo otto secoli di sforzi incessanti, di lotte, di combattimenti e di successi che han del prodigio, pervennero a renderlo il popolo più libero e a trasfondere ne' suoi costumi il principio dell' uguaglianza fra tutti.

Fa d' uopo dirlo, l' opra stupenda dei monarchi della Francia va in sfacelo; appena proclamato il principio della sovranità del popolo, la barbarie, sotto l' odiose sembianze del socialismo, minaccia d' immergere nuovamente i Francesi nell' orrore de' tempi andati; il nome di questa nazione ridesta in ogni popolo terrore e spavento; la schiavitù aggrava il suo braccio sulle classi operarie onde ogni giorno ne sono ribaditi i ferri e aumentato il peso delle catene.

E vorrei ora che il popolo facesse senno, se mai sul serio gli si fa l' onore di consultarlo, e poi scegliesse fra una sovranità che non gli conferisce nessun diritto ch' ei non può neppure esercitare senza assogget-

tarsi alla dittatura di un presidente di collegio elettorale, ed un principe che dalla schiavitù lo ha condotto alla libertà, dalla miseria al ben' essere materiale, dalla barbarie al suo vero stato civile.

FINE.

INDICE.